

LA RETE DELL' IMMAGINARIO

Nascere, vivere, abitare a Mestre e dintorni
Storie e memorie 1920 - 1950



LA RETE
DELL'IMMAGINARIO

L'IDEA PROGETTUALE

Chi, come il gruppo che anima l'associazione Nicola Saba, opera da anni nell'ambito dell'educazione degli adulti ha ben chiara l'evoluzione della mente e del corpo nel passaggio dall'età attiva a quella del pensionamento e oltre. Si tratta di un percorso nel quale, inevitabilmente, spirito e materia si fragilizzano e non sempre la motivazione riesce a sostenere tutti. Allora, messa da parte l'ambizione di contribuire a diffondere la cultura, prevale il piacere della conversazione con chi ama ricordare il passato e trascorrere un po' di tempo in compagnia.

All'origine si sarebbe voluto indirizzare le memorie su alcuni grandi temi, ma spesso non è stato possibile, per il prevalere delle associazioni e l'andirivieni tra presente e passato. Consapevoli della loro importanza, senza alcuna pretesa di servirsi di questi racconti per scrivere dei frammenti di biografia o di metterli insieme per costruire una pagina di storia locale, piaceva l'idea di catturare delle percezioni, dei sentimenti, dei quadri di un passato individuale.

Messe insieme, le diverse testimonianze concorrono a darci un quadro delle esperienze e delle mentalità di un'epoca. Naturalmente, tutti i ricordi non solo si adattano all'insieme delle percezioni attuali, ma sono spesso cristallizzati in una narrazione più volte fatta e, talvolta, anche rammentati dagli altri. Per questo motivo, oltre a certa smemoratezza dell'età, la rievocazione di alcuni episodi riproduce il passato in modo inesatto. Ma l'obiettivo del progetto non era quello di fare storia a partire da fonti orali intenzionali. Consapevoli che noi stessi non abbiamo sempre ascoltato i nostri familiari anziani, perché troppo giovani per prestar loro attenzione o perché sopraffatti dalla routine, era nostra intenzione tenere compagnia, creare un diversivo, offrire un'occasione di ascolto. E poi rifletterci sopra per cogliere il sentire delle diverse generazioni.

L'ASSOCIAZIONE

L'associazione Nicola Saba nasce da un'esperienza autogestita di educazione permanente. È stata fondata da alcuni studenti dei Corsi Sperimentali per Lavoratori "150 ore" dell'ex Scuola Media Statale "Bandiera e Moro", ora Istituto Comprensivo Giulio Cesare, i quali, dopo aver conseguito la licenza media, hanno deciso di continuare a studiare per arricchire la propria cultura, indipendentemente dal titolo di studio e dai loro quattro docenti che ne condividevano gli ideali di pura speculazione culturale.

L'associazione si prefigge lo scopo di promuovere le esigenze degli adulti a livello personale e sociale. Centrali sono la concezione della ricerca come educazione, il legame tra intelligenza e socialità, la trasmissione dell'amore per il sapere dall'adulto al giovane.

In linea con questi principi, l'associazione organizza da trent'anni corsi per adulti che spaziano dalle lingue alla musica, dalle arti alla letteratura, alle religioni e alla filosofia.

La dimensione sociale della Nicola Saba è evidente anche nell'impegno profuso nel mettere a disposizione dei giovani le proprie esperienze e conoscenze: l'associazione anima un doposcuola per gli studenti della scuola media, organizza il concorso "Fantasie matematiche" a sostegno dell'insegnamento della matematica e della creatività artistica, cura un'attività di giardinaggio con gli alunni della primaria.

Il progetto "La rete dell'immaginario" si inserisce in un filone di interesse dell'associazione che, da tempo, ha attivato iniziative di raccolta di tradizioni orali: nel 2004 ha curato la raccolta e la pubblicazione del volumetto *Fiabe popolari venete*, in collaborazione con l'allora Centro Territoriale Permanente e la Direzione Regionale Istruzione, trascrizione di tredici racconti delle nonne registrati su nastro e illustrati da alcune giovani disegnatrici che frequentavano i corsi per adulti dell'associazione. Successivamente, sono stati raccolti racconti e testimonianze attorno al tema del matrimonio e del viaggio di nozze, che hanno dato origine a un docufilm che illustra la trasformazione dei costumi nel corso di tre generazioni. L'associazione ha anche realizzato un filmato che raccoglie la testimonianza di un reduce della campagna di Russia dal titolo *Odissea 1940-45*, nonché, in collaborazione con gli alunni della scuola media Giulio Cesare, che hanno intervistato i loro nonni, l'ipertesto *Ai tempi di mio nonno*.

IL PROGETTO

In fase di concezione, il progetto aveva l'ambizione di riuscire a coniugare la componente sociale con quella più eminentemente culturale. Si riteneva quindi di utilizzare le informazioni ricevute da persone che, per varie ragioni, avevano minori occasioni di socializzare al di fuori del proprio entourage, al fine di ricostruire il loro immaginario di gioventù. L'intenzione era quella di delineare un quadro dell'immaginario giovanile di chi ora si ritrova nell'età di essere nonno o addirittura bisnonno.

La domanda che ci si poneva era "Su quali narrazioni si sono formati, quali letture, immagini e suoni hanno ispirato l'immaginazione e animato i sogni degli "over"? Se è vero che è la formazione degli anni giovanili a determinare lo spirito di una generazione, qual è la sensibilità di chi è nato tra il 1930 e il 1950, e che ora ha un'età grosso modo compresa tra i 70 e i 90 anni?" Trattandosi di un periodo di grandi fratture, sarebbe stato interessante ascoltare generazioni che, nel corso degli anni successivi, si sono anche trovate su fronti contrapposti. Si prevedeva pertanto di raccogliere, attorno ad alcuni nuclei tematici legati all'immaginario giovanile, la memoria dei nati nei vent'anni compresi all'incirca tra il 1930 e il 1950, incontrando le persone e ascoltando quanto avevano da dire.

Tuttavia, nel suo svolgersi, l'obiettivo sociale di costituire una rete di relazioni solidali sul territorio, al fine di contrastare la solitudine, è diventato dominante. Non è stato possibile costruire un panel adatto a esplorare quanto ci si era prefissi, perché hanno prevalso le relazioni che si sono via via create con i singoli e con i portatori di interesse al progetto, enti e associazioni.

In un primo momento, sulla base di conoscenze e relazioni personali, il gruppo di lavoro della Saba ha iniziato a prendere contatto con anziani che, per varie ragioni, conducevano vita ritirata, proponendo loro di incontrarli per una chiacchierata sul passato. E' emersa subito chiaramente la difficoltà di mantenere la conversazione sugli anni giovanili e, ancor più, sulle suggestioni di quegli anni. Letture, cinema, musica, gusti, desideri, emozioni faticavano a trapelare dal racconto lineare della propria vita, costellato di aneddoti e episodi significativi. Anche se questi temi venivano riproposti, inevitabilmente il discorso seguiva altri percorsi, con tutta evidenza più congeniali all'idea di sé o a quello che di sé va raccontato o si è sempre raccontato. Si è preso atto che l'opera di selezione e di formazione che presiede il ricordo è legato ai legami interpersonali dei singoli e alla rappresentazione di sé. Pertanto, proprio perché il progetto non aveva priorità di ricerca, si è lasciato che le persone si esprimessero liberamente sul proprio passato, limitandosi a fornire qualche spunto: la scuola,

gli amici, gli amori, le feste, le vacanze, i libri, i vestiti, i giochi.

Inoltre, attraverso il passa parola, sono aumentati gli interlocutori, coinvolgendo anche enti e associazioni del territorio. Così, durante tutto il mese di maggio, si è andati a tener compagnia ad alcuni ospiti della Casa di Riposo Contarini, mentre a fine ottobre sono iniziati i contatti con gli anziani che frequentano il centro “Il Ritrovo”, gestito dalla parrocchia di Carpenedo. L’ADA e il Gruppo di Lavoro di via Piave hanno suggerito altri nomi da contattare.

In ultimo, le relazioni non potevano limitarsi a un solo incontro, come se si trattasse di una pura raccolta di dati. Sarebbe stato snaturare il senso dell’iniziativa. Con alcune persone e con i loro familiari, quindi, si è instaurata una relazione periodica e le conversazioni non si sono limitate alla rievocazione del passato.

Alla fine il materiale raccolto è molto, ma solo in parte funzionale a quanto ci si prefiggeva. Gli intervistati over 80 sono stati la maggioranza, a conferma che la fascia di età compresa tra i 70 e gli 80 non è, o comunque non si sente sola; anzi, semmai, è impegnata in una qualche attività. Il bisogno di raccontarsi è più forte in chi oramai non ha più il gruppo di pari, coetanei, amici, vicinato con cui condividere i ricordi.

Sopra gli 80, e a maggior ragione sopra i 90, la memoria sbiadisce, il racconto si fissa su alcuni episodi, rivissuti anche in modo stereotipato, e si dà per scontato che l’interlocutore conosca il contesto di riferimento. Senza contare che le narrazioni includono elementi intrinsecamente legati alla sfera personale, che, come tali, vanno sorvolati in fase di restituzione.

Cosa fare dunque di questi ricordi? Come organizzarli per dare valore alle emozioni del tempo di guerra, all’orgoglio per il lavoro ben fatto, alla nostalgia della giovinezza, al dolore della perdita. Si è pensato di costruire dei percorsi legati a alcuni spunti biografici oppure a delle tematiche ricorrenti: il fascismo e la guerra, i luoghi della giovinezza, i luoghi del lavoro, l’educazione.

Ogni tema è stato corredato da immagini o direttamente proveniente dagli album di famiglia oppure tratte da foto di archivio.

Il prodotto finale, oltre a questo report, è una documentazione, sotto forma di diapositive, che associa il ricordo a un’immagine. La mostra viene allestita presso il Negozio via Piave 67 e sarà visitabile tra il 13 e il 15 dicembre. Diventerà poi itinerante presso le sedi delle associazioni e degli enti che hanno collaborato all’iniziativa, auspicando che possa servire ad animare la conversazione e la riflessione sulle esperienze comuni alle generazioni degli over 65.

GLI ENTI E LE PERSONE COINVOLTE

L'associazione Saba ha la sua sede operativa in via Cappuccina ed è in quest'area che ha cominciato a tessere la sua rete di contatti per realizzare il progetto. Varie le associazioni e gli enti della zona con cui si è collaborato per individuare i destinatari dell'azione: l'ADA (Associazione per i Diritti degli Anziani), con la quale si è anche stipulato un accordo di cooperazione; il gruppo di lavoro in favore degli anziani fragili, che si ritrova presso il centro civico di via Sernaglia, il gruppo di lavoro di via Piave, che opera per la coesione del quartiere. Successivamente, grazie al suggerimento di un'amica impegnata nel lavoro di care giver, si sono presi contatti con la Casa di Riposo Contarini, dove uno degli educatori ci ha accolti ogni martedì del mese di maggio, permettendoci di dialogare con alcuni ospiti. Infine, abbiamo incontrato alcune signore che frequentano il centro "Il Ritrovo", gestito dalla parrocchia di Carpenedo.

In totale, i tre volontari dell'associazione hanno raccolto le testimonianze di ventinove persone lungo un periodo che va da gennaio a novembre 2019. Alcuni incontri sono avvenuti a casa, altri al bar, altri ancora nella casa di riposo o in una sede associativa. Delle persone si forniscono solo i nomi, eventualmente modificati se viene esplicitamente chiesto, e l'anno di nascita. Quest'ultimo perché permette di collocare il racconto nel tempo.

LA RICEZIONE E LA VALUTAZIONE DEL PROGETTO

In fase di elaborazione si è peccato di ottimismo: si pensava infatti che, considerando la grande solitudine che avvolge l'anziano e la stanchezza di chi si occupa di accudirlo, il volontario disposto all'ascolto e a tenere compagnia sarebbe stato accolto con entusiasmo. Questo è stato vero in molti casi, ma non in tutti. Anzi, dove si era individuata una situazione di particolare fragilità, spesso la proposta di passare qualche ora a conversare non sortiva particolare successo, sebbene formulata nei modi più discreti. Il timore dell'estraneo in casa, anche se era un volto noto o presentato da persone conosciute, la difficoltà ad aprirsi o la paura di trovarsi in difficoltà nel ricordare e di rendersi ridicoli hanno talvolta prevalso e l'invito al dialogo è stato così declinato.

Anche qualcuno di coloro che hanno accettato di accogliere i volontari a casa ha espresso la preoccupazione che quanto avrebbero detto non fosse riportato sui giornali o addirittura non venissero fatte delle riprese e poi magari trasmesse in qualche televisione privata.

Il più, comunque, sembrava non aspettassero altro che di poter ricordare con qualcuno all'ascolto ed erano contenti di rievocare della loro giovinezza, perché, così facendo, si sentivano ringiovanire. Solo una signora ha detto che avrebbe volentieri chiacchierato, ma non certamente del passato. Un passato che, nei racconti, appare duro sotto il profilo materiale, ma generalmente percepito come più solidale e sereno nei rapporti umani.

Come proseguire questa esperienza? L'idea di creare una piccola mostra itinerante viene proprio dal desiderio di restituire e condividere le storie che ci sono state offerte, favorendo i momenti di aggregazione informale dei cittadini non più giovanissimi. Pertanto, la raccolta di fotografie verrà proposta a tutti quanti hanno contribuito al progetto: ADA, Residenza Contarini e Ritrovo della Parrocchia di Carpenedo. Inoltre, in considerazione del fatto che le narrazioni toccano momenti significativi della storia locale e nazionale, offrendo lo spunto per approfondire l'intreccio tra esistenze normali e vicende collettive, la raccolta di memorie e di immagini offrirà il materiale per un'attività di formazione rivolta ai docenti dell'Istituto Comprensivo "Giulio Cesare".

LE
STORIE

EMILIO D. 1933 Benevento

Emilio nasce in campagna in provincia di Benevento. Dell'infanzia ricorda la famiglia allargata, l'asinello della masseria che lo portava al paese per andare in chiesa, il padre prigioniero a Tobruk.

Il padre, all'origine contadino e muratore, nel 1949 andò a Napoli a fare il portinaio. Emilio poté così studiare da contabile e, dopo il servizio militare, venne assunto per i servizi del patronato da un sindacato che sarà successivamente assorbito dalla UIL. Nel 1967 gli fu proposto di trasferirsi a Venezia all'ufficio provinciale, che all'epoca si trovava a Venezia, a San Giovanni Crisostomo. Dopo poco l'ufficio traslocò a Mestre in Corso del Popolo.

Emilio accettò e, assieme a un collega e amico, andarono ad abitare a Padova. Per due anni fecero la spola fino a quando l'amico fu trasferito a Varese e Emilio prese in affitto una stanzetta vicino via Fogazzaro, dove restò, "trattato benissimo, come in famiglia", fino al 1970, quando si sposò con una ragazza di Napoli. Il matrimonio si celebrò a Mestre. E a Mestre decisero di restare, anche quando ci fu la possibilità di tornare a Napoli, perché ormai i due figli avevano le loro amicizie qui.

Ricorda le difficoltà iniziali con gli usi dialettali locali; il quartiere era brutto e c'era un gran traffico di prostituzione. Traslocò prima a Bissuola e poi acquistò una casa a Favaro. A Favaro ebbe finalmente le due camere per i figli e "nessuno al piano di sopra", secondo i desideri della moglie. Però i ricordi più belli sono legati al periodo trascorso a Bissuola: i vicini "molto vicini", le spaghettonate, la nascita della figlia nel 1971, la prima comunione alla chiesa di Santa Maria della Pace.

Al lavoro si è sempre occupato di pensioni, infortuni sul lavoro e malattie professionali. Non era facile il settore "malattie professionali", al di là del fatto che tutti fumavano. Alla Montedison si lavorava il cloruro di vinile e il patronato denunciò i pericoli derivanti da questa sostanza. Tuttavia, il sindacato stesso fece presente che, se la denuncia fosse andata avanti, i reparti 13 e 14 avrebbero chiuso. La partita si chiuse così. I carabinieri andarono al patronato a cercare le pratiche nel caso di denuncia per malattia professionale. Nelle fabbriche non c'erano supporti previdenziali.

ANNA MARIA G. 1932 Piombino Dese

Anna Maria, da bambina, viveva in campagna, e, per raggiungere la scuola a Ronchi di Piombino Dese, percorreva ogni giorno un chilometro a piedi. Era solita arrivare a scuola in ritardo perché si fermava a giocare con le biglie. La maestra, che superava per strada i bambini impegnati nel gioco, brontolava. Anna Maria dice di essere stata la più birichina. Lungo il percorso, se non si giocava con le palline di terracotta, si faceva tappa in cartoleria, situata all'interno di un'osteria, che vendeva quaderni e carta assorbente.

Ricorda che aveva una bella scrittura, con le "O" e le "A" rotonde, che toccavano le righe, come si doveva fare. In classe c'era sempre il massimo silenzio. Bisognava fare il saluto al duce e recitare le preghiere. La maestra, Maria Barco di Loreggia, tornando da scuola, passava davanti alla casa di Anna Maria e raccontava tutto a sua mamma. Anna Maria era solita alzarsi dal banco per andare a trovare un amico dell'ultima fila, che le portava come omaggio delle croste di polenta. Era un fidanzatino, molto carino. Pochissimi, quasi nessuno, avevano la merenda, che consisteva, di solito, in una mela oppure in pane e marmellata. Le croste di polenta venivano divise tra tutti gli altri.

Fino ai dieci anni Anna Maria visse nell'agiatezza. In casa c'erano tre cameriere ad accudire una famiglia numerosa, perché la mamma aveva avuto sei figlie. Se poi si conta che anche una zia aveva altri sei figli, il numero di bambini in casa era imponente. In totale erano trentatre cugini. Il padre aveva un negozio di stoffe e un'azienda agricola, condotta da un fattore. Uno dei fittavoli aveva la macelleria davanti alla chiesa di Piombino. Memorabile il momento dell'uccisione del maiale, quando veniva invitata tutta la contrada. I bambini, però, venivano allontanati durante la macellazione dell'animale.

C'era riguardo per i bambini, i quali non assistevano ai momenti che potevano presentare delle criticità. Durante la nascita della sorella più piccola, nel 1942, (Anna Maria aveva dieci anni e dodici la maggiore), tutte le bambine erano state portate in campagna per una sorta di picnic, con le coperte e la merenda. "Per fortuna era giugno!", dice. Si ricorda di aver passato tutto il tempo a mangiare e poi sono state accompagnate a vedere Antonia, che pesava ben 6 kg. La sorella maggiore, una pettegola, raccontava sempre tutto alla mamma. Anna Maria andava invece d'accordo con la minore.

Ogni quindici giorni si faceva il bucato grande, in una stanza dove c'era l'acqua e un fornello per scaldarla. Come regalo alle bambine vennero dati una tavoletta e un piccolo mastello per lavare.

Non si poteva mancare la dottrina. Per andare a dottrina bisognava arrivare a Piombino e, per strada, si giocava come quando si andava a scuola. A dottrina, chi chiacchierava troppo veniva messo in castigo. Si ricorda la 1^a comunione alle 7 di mattina di un venerdì. Mentre alla cresima fu sua madrina una delle “inservienti”. Una domenica era andata a messa con dei calzettoni bianchi ricamati, bellissimi, ma il sacerdote la richiamò e la mise in ginocchio in mezzo alla chiesa. Don Emilio, si chiamava, era detestato: non era neanche vecchio, ma aveva la mentalità da vecchio. I preti insistevano perché i ragazzi si iscrivessero all’Azione Cattolica. Più grande, Anna Maria si iscrisse effettivamente all’Azione Cattolica per poter fare teatro, perché ai non iscritti non era permesso. Recitava nel teatro parrocchiale e a una delle recite prese parte anche Paolo, il futuro marito. Recitava commedie del momento, scelte dalla suora che preparava i ragazzi, suor Modesta, molto brava, laureata, che aveva seguito Anna Maria anche per gli esami di ammissione a scuola. Anna Maria dice che riusciva a commuovere gli spettatori.

A luglio andavano tutte al Lido, dove affittavano una bella casa con il giardino in via Orso Partecipazio n.14, per le sei sorelle e le due “inservienti”.

Un anno, al ritorno dalle vacanze, trovarono una parte della casa sequestrata dai Tedeschi, che avevano installato i loro uffici in due stanze. Anna Maria ricorda questi militari positivamente: “gran buona gente”. Diversamente dal ricordo che hanno lasciato i repubblicani, i quali, tra l’altro, avevano impiccato in piazza due o tre persone perché non avevano aderito al partito fascista. Il padre, che non si era mai messo la camicia nera, infatti, lasciò Ronchi amareggiato proprio perché le brigate nere, una mattina, gli sequestrarono la balilla rossa, il camion con cui si faceva il mercato, il cavallo e il carrozino della mamma. Sul carrozino i bambini andavano a Piombino per comprare le scarpe. I fascisti portarono via tutto dalla casa, compresa l’intera “metradura”. Così la famiglia si trasferì a Piombino Dese, in un’altra abitazione ereditata dal padre, che si trovava davanti alla chiesa. Però a Anna Maria piaceva di più stare a Ronchi. A Piombino si viveva diversamente, si dovevano cercare nuovi amici in un luogo dove erano stati accolti “con riserva”. E tutto quello che avevano vissuto a Ronchi “passò nel dimenticatoio”.

A Piombino c’era il negozio della famiglia, con le vetrine da esposizione. La mamma lavorava nel negozio e le sei figlie avevano dei vestiti bellissimi, tutti uguali. Il modello scamicciato era quello più usato.

Dopo la 5^a elementare fece gli esami di ammissione alle medie, che frequentò a Castelfranco; 9 km di bicicletta che faceva tutte le mattine. In inverno, con la neve, si doveva scendere dalla bici e camminare. Aveva un mantello azzurro della Pirelli e gli stivali. Ma era

l'unica ad avere questi indumenti. Qualche volta andavano alla stazione e salivano sul treno merci, cosa proibita naturalmente. Oppure salivano sul treno normale, ma senza pagare il biglietto. Finì le medie nel 1946.

Della guerra ricorda Pippo, il caccia da ricognizione degli Alleati, che, ogni sabato mattina, mitragliava i treni fermi alla stazione. Così la gente non andava al mercato il sabato mattina.

Anna Maria voleva fare la maestra e pertanto si iscrisse alle magistrali, al collegio Immacolata Concezione, appena inaugurato a Castelfranco. In realtà non insegnò mai, tranne qualche supplenza (ne ricorda una a Maerne, in una terza elementare) perché a ventiquattro anni si sposò e il marito le impose di lasciare la scuola per lavorare con lui. Nel 1959 nacque la prima figlia.

Conobbe il marito Paolo in treno. Era un fanfarone che millantava feste e amiche. Però, dopo il diploma, cominciò a frequentarlo per poi sposarlo. Primo e unico moroso. Paolo aveva lavorato alla Breda e poi aveva insegnato all'istituto Cini, dove anche Anna Maria passò un anno come supplente. Il preside era Ettore D'Onofrio.

I genitori mancarono ancora giovani e la campagna venne data a un fittavolo. Il padre, a Natale, faceva i tortellini. Era molto bravo: preparava i ravioli grandi e l'arrosto. Si mangiava spesso l'umido con le patate e la polenta. Sofia e Maria erano le due ragazze che aiutavano in casa. Sofia alla fine si sposò mentre Maria andò suora.

I vestiti li cuciva la mamma. Ne ricorda in particolare uno di seta pura verde e un altro di tela, azzurro con le tasche ricamate dalle suore. Le piacevano le camicie di seta con le gonne a ruota intera. Aveva la vita molto snella e questo la valorizzava. Due gonne ha ben presenti: una di tela grigia, portata anche in viaggio di nozze, e un'altra nera, di stoffa pregiata.

A Piombino il cinema venne aperto quando avevano già quindici-sedici anni. Si portavano le caramelle e, anche se il film era troppo lacrimoso, ridevano. Vedevano tutti gli spettacoli e probabilmente il personale del cinema arrivava a mandarle via.

Tre sorelle si sono sposate e tre no. Anna Maria si sposò lo stesso giorno della sorella maggiore. Una sorella, che lavorava per un'azienda veneziana di lampadari, aveva viaggiato, in Germania e in Francia; parlava le due lingue avendole studiate per conto proprio. Nemmeno la minore si sposò.

Il viaggio di nozze fu ai laghi lombardi e in Svizzera, con una Topolino prestata da un amico del marito.

Anna Maria e la Topolino (1956)



Anna Maria e Paolo





Manifesto pubblicitario di Dudovich. (1934)

Advertising poster by Dudovich.

ADRIANA 1924 Venezia

Adriana comincia a ricordare la sua infanzia a Venezia con l'inverno del 1929, un inverno freddissimo durante il quale si ghiacciava l'interno delle finestre. Quell'anno la famiglia si era trasferita a Sant'Elena, un quartiere nuovo, dove c'erano solo la chiesa e il convento. Tutti gli sposi giovani erano andati ad abitare in quel quartiere, in case che potevano essere riscattate. La famiglia aveva scelto un primo piano in calle Carnaro, "perché così quando sarò vecchio – diceva il padre – avrò meno scale da fare". "Sant'Elena era pettegola, come un paese."

La prima amica fu la Silvana, che abitava in un calle vicina, conosciuta in uno dei suoi lunghi giri per il quartiere. All'epoca avevano entrambe cinque anni. Silvana sposerà poi un Inglese e si trasferirà nel Regno Unito.

Sant'Elena fu maestra di vita: si correva, si giocava a "rulle", un gioco con la palla simile a palla prigioniera, dove bisognava prendere la palla senza farsi toccare. Aveva un fratello più piccolo, nato nel 1926 e una sorella del 1931. Tutti e tre presero il morbillo assieme, ma al fratello toccò anche la complicità della broncopolmonite.

A Sant'Elena non c'era la scuola e Adriana frequentò la prima elementare, iniziata un anno prima, dalle suore Ausiliatrici in via Garibaldi. In seconda, invece, si trasferì all'istituto San Giuseppe, una scuola nuova con la palestra. Andavano tutti a scuola a piedi: la maestra Castagna arrivava con tutto il codazzo dei bambini che abitavano come lei a Sant'Elena. I maschi andavano alla Gaspare Gozzi. Per tornare a casa c'erano due percorsi possibili, ma Adriana preferiva passare per Campo Sabbioni perché così poteva andare in bicicletta. Sul grembiule si metteva una striscetta per indicare la classe (1^a, 2^a e così via). L'insegnante di ginnastica si chiamava Gallo. In 2^a aveva la maestra Pozzo, che insegnava a cantare perché sapeva suonare l'armonium. C'era poi il maestro di musica, Vianello, marito della maestra Tanca, che preparava i bambini per cantare nel coro dei bambini della Fenice. Nel repertorio c'era sempre il coro muto della Butterfly.

La maestra preparava i bambini per l'esame di ammissione alle medie, che si faceva al Tommaseo. Adriana si ricorda che la mattina dell'esame aveva fatto la strada a piedi (il vaporetto si prendeva solo per viaggi lunghi), partendo presto per essere sicura di essere puntuale. Arrivata a scuola si era resa conto di non avere i fogli con il programma, contrariamente a tutti gli altri alunni. Allora, agitatissima, era corsa a casa a prenderli, arrivando comunque in tempo per l'inizio dell'esame.

A maggio si andava al Fioretto, e poi si correva in riviera a prendere i maggiolini che si

tenevano chiusi nel pugno per sentire il loro ronzio.

Sopra il suo appartamento abitavano cinque bambini. Adriana era amica di tre di loro. Andavano a giocare nello spazio occupato adesso dal Collegio Morosini, che all'epoca era un campaccio, dove c'era anche una specie di rifugio. Tutti i bambini andavano a pescare i "paganei" in riva alla laguna, passando su un terreno misto di erba e crea, per sistemarsi su delle assi separate l'una dall'altra da un passo. Adriana una volta scivolò in acqua e l'amica corse a casa a prendere maglietta e mutande asciutte e a far asciugare quelle bagnate. Sperava così che la mamma non se ne accorgesse e non si arrabbiasse. Invece la mamma si accorse che i vestiti erano salati e Adriana mentì su come fosse caduta in acqua per non farsi sculacciare. Si giocava spesso anche al fazzoletto e alle due palle.

Nell'estate del 1930, quando il padre era di stanza a La Spezia, andarono in vacanza a Fezzano, una frazione di Porto Venere. La mamma la mandava a giocare a riva e Adriana saltava sulle barche ormeggiate a poppa. Una volta, spingendo una barca, cadde in acqua, ma non si ricorda se la madre se ne accorse o meno. Il vizio di saltare sulle barche le rimase anche in seguito, quando ormai frequentava le magistrali.

Il padre usava le barche di salvataggio per andare a vedere i fuochi, a Redentore. Ricorda dell'arrivo a settembre dei turisti ricchi, che venivano a svernare, perché un suo zio, che parlava inglese, lavorava in una sorta di agenzia turistica in Riva degli Schiavoni. Per le feste si andava alla Casa del Marinaio con tutta la famiglia. Verso i quindici-sedici anni, Adriana aveva un compagno di ballo fisso, Amleto, che abitava vicino a casa sua. Nel 1941, incontrò il futuro marito e a ventitre anni si sposò.

Il padre serviva in Marina, prima come sottoufficiale e poi come ufficiale. Nel 1939 venne mandato a Durazzo, come comandante di un rimorchiatore d'alto mare, il Sant'Andrea. Il giorno della partenza dall'Arsenale suonò la sirena per salutare la famiglia che era andata a vederlo partire dalle parti dello stadio, da dove si potevano vedere le porte dell'Arsenale. La madre aveva solo 34 anni. Il padre rimase a Durazzo fino all'8 settembre, quando scappò con una barca attraverso il tratto di mare minato, presentandosi a Lecce, dove restò fino alla Liberazione. La madre, sola, dovette vendere tutto l'oro.

Adriana si diplomò nel 1942. Un signore che lavorava in prefettura l'aiutò a entrare alla Telve, perché la madre non voleva che facesse la maestra. Alla Telve, in Campo San Salvador, restò per cinque anni. Il primo giorno ricorda di avere tanto pianto, perché gli uffici erano in un convento, scuro, e non c'era nessun giovane, dal momento che erano tutti sotto le armi. Solo vecchi. E il lavoro proprio non le piaceva. Tutti i soldi andavano in famiglia, fino a quando non arrivò dalla Marina un anticipo sullo stipendio del padre. Alla Telve non tenevano

donne coniugate, tranne le telefoniste e così, una volta sposata, dovette dare le dimissioni. A parità di grado, le donne guadagnavano 100 lire meno degli uomini. L'orario andava fino alle 12.30 e poi dalle 15 alle 19.30 per circa sette ore al giorno, sabato compreso, a parte il sabato fascista due volte al mese. L'adunata si svolgeva vicino a Piazzale Roma, ma solo in periodo scolastico.

Nel 1936 ricorda di aver visto partire dalla riva dell'Impero (ora Riva dei 7 martiri) i piroscafi dei furlani diretti a dissodare le terre dell'impero fascista. Verso la fine della guerra, nella primavera del 1945, sempre in Riva dei 7 martiri, tornando dal lavoro, vide un sommergibile tedesco con i marinai allineati sulla tolda, non ricorda più se in uniforme da lavoro o in divisa. Il comandante, in divisa, passava con bicchiere di liquore forte, dando loro da bere, come se ormai non ci fosse più nulla da fare. Adriana si fermò a guardare, percependo in questa scena il senso della disfatta tedesca.

Ancora in Riva, nel 1946, in occasione del referendum ("la prima volta del voto delle donne, un'emozione enorme!") ricorda di aver visto dei marinai che correvano con la bandiera italiana con lo stemma Savoia mentre, a fianco, passava il motoscafo con Umberto di Savoia. Un gruppo di operai di Castello gridò qualcosa di poco benevolo nei loro confronti, che Adriana non ricorda più. Rammenta però di aver ribattuto "Ognun pensa come vuole" e di essersi poi diretta verso una calle stretta in direzione di via Garibaldi per andare a ritirare delle fotografie. Mentre era dal fotografo, entrò una signora, il cui marito serviva in Marina, che le disse "Adriana, non uscire, ché fuori c'è gente che ti aspetta!" Ed erano quelli di Castello con intenzioni poco gentili. La signora andò a chiamare la ronda della Marina, tre uomini con in mezzo l'ufficiale, che la riaccompagnarono a casa.

Dopo l'8 settembre, a Sant'Elena, in bacino c'erano le barche con a bordo i militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi. Allora i residenti andavano con tope e sandoli a far segno sotto i piroscafi perché scendessero e scappassero. I tedeschi erano pochi e la sorveglianza ridotta. Un meridionale scese lacerandosi le mani sulla cima. I prigionieri venivano poi portati nel convento dei Servi di Maria, che serviva da primo rifugio.

Ci fu un periodo in cui amava le attrici e ne cercava le foto per fare un album. Durante la Mostra del cinema, mentre passava per i Giardini con le amiche, vide arrivare Marlene Dietrich, che per scavalcare il cancello dove adesso c'è la statua della partigiana, aiutata da dei signori, mostrò le gambe. La famosissime gambe della Marlene.



La locandina della prima edizione della Biennale Cinema (1932)

Marlene Dietrich in L'angelo azzurro (1937)





Adriana in IV elementare



Adriana al Lido (1941)

Giovani Italiane 1941



I genitori di Adriana





Costruzione della riva dell'impero (1935)



CLAUDIO 1944 Mestre

Il padre di Claudio, da operaio che era, diventò panettiere “perché così poteva mangiare il pane”. Il sogno per suo figlio era che “rilevasse e ampliasse l’attività del panificio”. Ma Claudio prese un’altra strada.

Avrebbe fatto qualsiasi cosa tranne il fornaio, lavoro che detestava anche perché, da ragazzo, perdeva sempre una parte delle vacanze per lavorare nel panificio. Ricorda di avere vissuto male anche la scuola e, probabilmente, non avrebbe combinato nulla se non fosse stato per l’ostinazione della madre. Claudio sopportava male la coercizione e quelli della scuola furono pertanto anni “molto sofferti”. Frequentò le medie pre-riforma. Dopo le medie si iscrisse al Pacinotti, come i suoi cugini, ché tanto all’epoca tutti trovavano lavoro. Scelse la sezione chimica, perché correva voce che tartassassero meno e la promozione fosse facile. La Montedison assorbiva tutti. A lui però piaceva la musica e avrebbe preferito fare il conservatorio.

Dopo la scuola, arrivò il servizio militare, un altro calvario, proprio perché Claudio non andava d’accordo con la disciplina. Con il senno di poi, pensa di avere abusato della bontà di qualcuno.

A conclusione degli studi, si iscrisse all’università di Trento, perché era interessato alla società e alla politica. Aveva l’idea che, con sociologia, avrebbe potuto avere una preparazione superiore rispetto ad altre facoltà. Si trattò in parte di una scelta inconscia. A Trento fece la conoscenza di vari personaggi e si interessò ai movimenti. Aveva una “mentalità di sinistra”, per cui tentò di entrare nel PCI, ma anche la disciplina di partito gli dava fastidio e così, alla fine, non si iscrisse mai. Alle assemblee si trovava a disagio perché non poteva esprimersi e nei “gruppi” era ancora peggio riuscire a prendere la parola in pubblico.

A questo proposito si definisce “diffidente”.

Al PCI si era avvicinato verso i diciotto anni, autonomamente, perché la sua non era una famiglia politicizzata. Il padre era stato nel sindacato, ma diceva che il mondo non si poteva cambiare, mentre la madre era una credente, contrariamente al padre, senza particolari idee politiche. Il nonno, con otto figli, ferroviere, era stato licenziato perché non aveva preso la tessera del fascio. Questa scelta era stata disastrosa, secondo il padre, che riteneva che il nonno avrebbe dovuto aderire al partito per il bene della famiglia.

Ricorda che nel dibattito interno nel periodo 1968-72, relativamente alla famiglia, i compagni che frequentava erano conservatori circa il ruolo della donna, che, secondo loro doveva



stare a casa. Magari stipendiata, ma a casa. Addirittura, si arrivava a sostenere, anche da parte di persone istruite e con lavori interessanti, che la donna non poteva guidare la macchina, perché incapace di reagire in caso di problemi. Claudio non condivideva queste posizioni.

Quali erano le sue letture in quel periodo?

Non sempre riusciva a capire ciò che leggeva. Tra i narratori preferiva Dostojievski e Kafka. Quest'ultimo per lui fu una vera scoperta, tanto che, anche adesso, sente il desiderio di rileggerlo. Un romanzo riletto moltissime volte è "I ragazzi della via Paal"; e anche Moby Dick è stato letto e riletto. E poi c'erano i fumetti, e il relativo scambio con gli amici: Tex, Diabolik, Capitan Miki. Poi, all'improvviso, l'interesse per i fumetti finì.

Nel tempo libero cercava di giocare il più possibile e di studiare il meno possibile. Per conseguenza, solo nell'ultimo trimestre si dava da fare per non essere bocciato, offrendosi volontario per recuperare le insufficienze. Aveva buona memoria e capacità logiche, cosicché veniva regolarmente rimandato, ma non bocciato. La sorella, al contrario, studiava con regolarità, ma Claudio non l'apprezzava perché gli pareva "troppo regolare". Nello sport racconta di essere sempre stato negato. Gli riusciva mentalmente faticoso, per di più una fatica che non dava soddisfazione. In 2^a media venne addirittura rimandato in ginnastica dal prof. M., nome che ricorda perché poi diventò amico della figlia.

Tra le innovazioni tecnologiche diffuse tra gli anni 50 e 60, ricorda con emozione l'arrivo a casa del frigorifero. Assaporare delle cose fresche in estate fu una cosa meravigliosa. Molto meglio il frigorifero della televisione, che arrivò dopo, e anche dei termosifoni, che sostituirono la stufa quando aveva circa quindici anni. La macchina, una Diane che costava 550.000 lire, se la comprò negli anni 60 con la borsa di studio che aveva avuto per frequentare l'università. La prima vacanza fu in Istria e Dalmazia, e poi andò in Romania, Turchia e Grecia.



LILIANA 1935 Napoli

Liliana si stabilisce a Mestre nel 1959 per una serie di circostanze. Sua madre aveva una parente e cara amica, Olga, che si era trasferita a Mestre al seguito del marito ferroviere. Fin da piccola, assieme ai fratelli, veniva a passare una parte delle vacanze estive a Mestre, ospite di Olga, la quale aveva due figli, Lella e Nando, quest'ultimo di poco più grande di lei. I bambini andavano al Lido. Le due famiglie si ritrovavano poi a Napoli, quando Olga scendeva a trovare i parenti.

Olga aveva grande simpatia per Liliana: era stata sua madrina di cresima e la invitava spesso a Mestre. Liliana è ancora grata a Olga per averla salvata dal chiamarsi Filomena, proponendo un nome più moderno.

Liliana abitava al Vomero. In famiglia erano in otto: cinque femmine e tre maschi. Il padre aveva una grande sartoria. Ricorda di essere stata una bambina molto rumorosa e di averne dato prova anche a scuola. La madre le aveva fatto frequentare il Collegio delle Suore francesi, al Sacro Cuore, un istituto di prestigio all'epoca. Ma appena la invitavano al silenzio, lei si agitava ancora di più. Si iscrisse poi al liceo artistico e completò gli studi all'Accademia di Belle Arti a Napoli. Si abilitò all'insegnamento a Roma.

Durante le vacanze del 1951, conobbe la famiglia di quella che sarebbe diventata la moglie di Nando, anche loro napoletani arrivati a Mestre per il trasferimento del padre, Ettore, nominato preside all'istituto Cini. Giulia, questo il nome, aveva a sua volta un fratello, Ugo, che finì per sposare Liliana nel 1959. Liliana ricorda che questo Ugo, all'inizio, non le piaceva proprio: le pareva già un uomo, più vecchio di lei (era del 1929), si stava laureando in fisica. Dice che "era robusto, ma aveva una bella testa", e così se ne innamorò. Si sposarono nella chiesa della Madonna della Salute, a Mestre, con una dispensa della parrocchia di Napoli, dove avrebbe dovuto celebrarsi il matrimonio. Tutta la sua famiglia, occupando mezzo treno, salì a Mestre per le nozze, dal momento che il suocero si era categoricamente rifiutato di recarsi a Napoli. Ricorda che il suocero era "tremendo". Ma con lei fu sempre carino.

L'abito del matrimonio era color avorio, tutto in raso, a tre quarti, più corto sul davanti. In testa non voleva nulla, ma la modista le preparò un'acconciatura con una toque e un piccolo velo. Ricorda ancora che Ugo, quando la vide, le chiese come mai si fosse messa "quella zanzariera in testa". La fede per lo sposo era "una ruota di carro" e non se la voleva mettere. Appena usciti dalla chiesa se la levò subito, dicendo "mi sento soffocare". E così, con la fede del marito, lei si fece un anello.

Il viaggio di nozze fu sulla Riviera Ligure e poi a Milano, in treno.

Ugo insegnò prima alla Cini e poi al Pacinotti. Liliana insegnò disegno alla Giulio Cesare.



Liliana a scuola con una collega



*Il matrimonio di Liliana
(chiesa della Salute 1959)*

LICIO 1922 Murano

Licio è nato a Murano e di mestiere faceva il vetraio. Specializzato in bicchieri, fu tra coloro che crearono il servizio di bicchieri regalato a Saragat. Fino ai 70 anni lavorò nel reparto cristalleria della Nason – Moretti.

Suonava il clarino e il sax tenore nella banda di Murano, la banda del patronato, come dilettante autodidatta – dice. Ma suonava anche nelle orchestre da ballo. Fu arruolato nella campagna di Russia, e suonava anche lì per il servizio religioso. Ricorda ancora nove bare sotto le valanghe.

Erano tre fratelli, nati uno nel 1915 e l'altro nel 1916. Quest'ultimo fu deportato in Germania, e anche lui, dopo l'8 settembre, fu trasferito nel campo di concentramento di Blechhammer, in Alta Slesia, per essersi rifiutato di servire nell'esercito repubblicano. Il periodo del campo di concentramento è stato talmente doloroso che L. lo evoca solo dicendo "ho visto cose che non voglio ricordare". Venne liberato nel 1945 con gli altri prigionieri di guerra sopravvissuti. Fumava, un po' di tutto. Anche la pipa per comodità: andava con gli amici a raccogliere i mozziconi di sigaro per avere il tabacco con cui riempirla.

Vetreria Nason Moretti - Nuovo capannone 1960



VILMA 1934 Mestre

Vilma è nata a Mestre, in via Enrico Toti. Si trasferì poi in via Amba Aradam, in via Emo e infine alla rotonda di Viale Garibaldi.

All'epoca erano tutti campi e si giocava. L'ex Consorzio agrario venne costruito solo dopo la guerra e, per un periodo, fu anche adibito a caserma. Anche alla rotonda c'erano più campi che abitazioni: esistevano pochi villini e alcune grandi ville. Dal terrazzo di casa sua si distinguono bene i vari lotti e i relativi edifici; mi spiega che il proprietario del lotto più grande aveva perso al casinò e, per questo motivo, era stato costretto a vendere il terreno dove ora sorgono due ville, una delle quali, precisa indicandomela, ha il tetto in metallo.

Villa Caprioglio esiste da molto. Venne comprata dalla famiglia Caprioglio negli anni '60 e, circa venticinque anni fa, l'area del parco dove giocavano i bambini venne ceduta per costruire due palazzine. Negli anni '60 c'erano tantissimi bambini, in media due o tre per famiglia, e la tolleranza per i loro giochi era senz'altro maggiore di quella che c'è oggi.

Dalla parte di via Trezzo c'è ancora Villa Franchin, che occupa un'area dove, in tempo di guerra, si trovava un rifugio. Della guerra Vilma ha solo un ricordo particolare. La madre era originaria di Sant'Alvise, dove, negli anni '40, viveva ancora una zia. Nell'area attorno al ghetto c'erano i rifugi. Un giorno la zia le chiese di andare a comprare il castrà alla macelleria vicino a casa, in Fondamenta degli Ormesini. Le bambine andarono e la trovarono chiusa, mentre, dalla parte del ghetto, notarono una lunga processione di gente in fila con i soldati. Lì per lì, pensarono che si stesse celebrando una qualche festività ebraica, perché pareva una processione religiosa. Si rese conto soltanto dopo di avere assistito alla

deportazione degli ebrei veneziani. Il macellaio e la sua famiglia non tornarono più e ora, al posto della macelleria, c'è un'osteria.

Il padre di Vilma faceva il tipografo e il suo laboratorio, l'Unione Tipografica Mestrina, si trovava in Piazzetta Cesare Battisti, dove adesso c'è il locale "Il Palco". Quando il padre acquistò delle macchine più moderne, a rullo, la tipografia dovette cercare altri locali, perché le vibrazioni provocavano disturbo. I clienti principali erano la Sava, il Breda, la Vetrococo, la Montecatini, l'ILVA, gli Azotati, la Galileo e la Sicedison. Praticamente tutte le fabbriche di Porto Marghera. Finita la guerra, si andava dai clienti con maggiore tranquillità, perché non si rischiava più di finire sotto i bombardamenti. Vilma all'inizio aiutava il padre per ordini e consegne. Si andava a Marghera attraverso la passerella che partiva dalle vecchie Poste e, passando per via dell'Elettricità, si arrivava agli stabilimenti. Si muoveva in bicicletta, facendo il giro delle fabbriche a prendere gli ordini. La tipografia, che impiegava quindici operai, stampava la carta intestata.

Un altro suo compito era quello di preparare il "proto", cioè la revisione del testo perché non ci fossero errori. Era importante rileggere il testo sillabando le parole, in modo da concentrarsi solo sull'ortografia e i refusi. Se si sbagliava, tutto andava buttato. Aveva imparato anche a contare e mettere in ordine la carta, un lavoro che le piaceva particolarmente.

Prima di lavorare dal padre, aveva frequentato le medie dalle Canossiane in via Piave. Si ricorda che le alunne dovevano alzare le persiane posizionandole tutte alla stessa altezza, per dare un senso di ordine. L'ordine era importantissimo: se si tenevano le proprie cose in disordine, si andava subito in punizione dietro alla lavagna. Le suore controllavano anche la disposizione di libri e quaderni in cartella, nonché il modo in cui i cappotti venivano appesi in corridoio. Nulla doveva essere sprecato, tant'è che verificavano anche il consumo della carta igienica in bagno. Nessuno, però si ribellò mai a questa disciplina, il cui senso era, evidentemente, condiviso.

Tra le attività c'era anche quella di andare a insegnare ai bambini che frequentavano le elementari: si scendeva e si doveva fare attenzione a riprendere i più piccoli senza spaventarli.

Le ragazze portavano un grembiule nero con colletto bianco, mentre le suore avevano una cuffia marrone con cinque "archi".

Anche l'istituto Canossiano era cliente della tipografia.



MARINO 1931 Crespano

Della guerra Marino ha dei ricordi di quanto accaduto quando le SS e le Brigate nere hanno attaccato l'insediamento della Brigata Garibaldi sul rifugio del Monte Grappa. Il comandante del gruppo partigiano era uno slavo. Una sera a Crespano arrivarono 5.000 brigate nere e 20.000 tedeschi tra militari e SS. Si ricorda di un caporale tedesco, ciccione, che parlava qualche parola di italiano e chiedeva in giro chi avesse cuccioli di cane, "piccoli cani". Qualcuno lo indirizzò da una famiglia, che ne aveva sette. Il tedesco ne prese uno e lo fecero arrosto. "Hanno mangiato un cucciolo!"

Alle 5 del mattino cominciarono a sentire il rumore della cannonate; le prime buttarono giù il rifugio del Grappa e, alle 11, erano già sul Grappa a circondare il massiccio.

In piazza a Crespano impiccarono un partigiano e Marino lo vide passare. A Possagno, vicino alla Gipsoteca, ne impiccarono un altro proprio sul traliccio di casa sua, davanti alla madre. A Crespano, le Brigate nere requisirono la Biblioteca comunale, una villa bellissima.

Al Collegio femminile avevano stabilito la base del Ministero della Pubblica Istruzione, mentre il Collegio Filippin ospitava il Ministero della Guerra.

Monsignor Erminio Filippin, fondatore dell'omonimo istituto, era amico del padre; ma le rette del collegio erano troppo alte e Marino frequentò quindi il Cavanis a Possagno. L'istituto Filippin era bellissimo: aveva una palestra magnifica e anche i dormitori erano molto belli.

Marino, diventato perito chimico, venne assunto alla Sicedison, azienda che produceva fertilizzanti, su brevetto tedesco della BASF. Ricorda che il nitrato ammonico e il solfato ammonico venivano mandati ai nastri, sotto forma di palline solide, e scaricati nei silos. Il nitrato era miscelato con il fosfato, nel caso del binario; ma c'erano anche altri composti. Dai silos, i fertilizzanti venivano insaccati e distribuiti in parte nei consorzi agrari, o caricati alla rinfusa o messi nei sacchi e portati sulle navi. Per prelevare il materiale compattato nei contenitori c'era una macchina, la grattatrice; tuttavia, non sempre il suo utilizzo consentiva di rispettare i tempi di consegna, perché il nitrato, in quanto idroscopico, si impaccava. Quando questo avveniva, nella sede tedesca, si ricorreva all'esplosivo: venivano scavate delle nicchie nel "monte duro" del nitrato e si installavano delle piccole cariche di esplosivo. Una volta posizionarono male la lana di amianto e innescarono uno scoppio che provocò moltissimi morti e danni alle strutture.

Anche Marino seguì una formazione a Ludwigshafen, sito che occupava 40.000 persone. Il gruppo italiano era composto da sei persone, dirigenti e tecnici. Ricorda che avrebbero

voluto andare in un hotel più modesto, per risparmiare sulla diaria; ma l'azienda li obbligò all'albergo a 4 stelle. Il responsabile del settore era l'ingegner Badile.

La Sicedison seguì i destini della Edison e nel 1966 entrò a far parte del gruppo Montedison. La Montedison era "in mano ai preti", nel senso che si veniva assunti solo con il beneplacito dalla curia. Ricorda che un operaio stava per essere licenziato quando il parroco fece sapere alla direzione che era un simpatizzante del PCI. Marino si oppose al licenziamento, con la motivazione che si trattava di un buon elemento, e, alla fine, l'operaio "uno di Santa Marta, si chiamava Renato Tabacco", rimase.

La manutenzione dell'impianto richiedeva attenzione. Quando si fermava la produzione, infatti, dovevano essere sostituiti i pezzi usurati e potevano verificarsi dei furti. Infatti, le valvole scartate venivano piazzate fuori dal reparto per essere rigenerate e riportate di nuovo in magazzino. In quel lasso di tempo, valvole costosissime di acciaio inossidabile rischiavano di essere sottratte.

Marino lavorò all'ufficio tecnico che si occupava della distribuzione del CVM, il cloruro vinil monomero. Lo scarto di produzione veniva scaricato direttamente in canale, attraverso una tubatura che passava per la SIAI, salvo quando passava il controllo regionale, del quale venivano puntualmente avvertiti in modo che potessero sospendere lo scarico. Per cercare di contenere il problema, venne brevettato un sistema per rendere solido il materiale di scarico: il solfato sodico di fatto era sale e anche il solfato ammonico si poteva vendere, una volta cristallizzato. Così il solfato sodico trovò impiego nella produzione di detersivi e il 60% della produzione finiva nei prodotti della Mira Lanza.



Montecatini Azotati - Impianto Urea (1962)



NATALIA 1923 Mestre

Natalia nasce e vive a Mestre in quello che un tempo si chiamava Borgo della Salute. Autentica memoria storica delle mestrinità, ricorda i luoghi, le storie e gli aneddoti legati alle famiglie della zona. Nel racconto, più volte evoca la sorella Maria, che era maestra, da poco scomparsa. Con un piccolo tocco polemico nei confronti del sistema scolastico attuale, rammenta che Maria aveva sessanta allievi il mattino e altrettanti il pomeriggio; e che sua mamma faceva i colletti per tutti quanti.

Nel borgo, quand'era piccola, c'era una sorta di asilo gestito dalla maestra Viola dove andavano tutti i bambini del borgo, portandosi la "caregheta" in mano. Si trattava di un piccolo locale, arredato con una tavola grande, a fianco dell'attuale municipio sotto il portico, che veniva chiamato "la scuola cacca pissin". L'asilo aveva funzionato anche in tempo di guerra e Natalia ricorda che alle più brave veniva affidato il compito di svuotare i "boccaletti". Nel borgo c'era poi l'asilo della casa di riposo.

Rievocando la sorella Renata, Natalia racconta che lavorò per un periodo in una ditta in Calle del Sale che vendeva carbone e legna e successivamente fu spostato in via Ca' Savorgnan. Trovò poi impiego al Collegio dei Geometri, dove lavorò fino a età molto avanzata.

Tra le tante figure che animavano il quartiere, Natalia ricorda l'incollarina, una signora che inamidava i colletti in modo così impeccabile che ogni martedì da Calalzo veniva un commerciante di generi alimentari apposta per farseli inamidare; la macelleria Manin "da Manin il miglior ciccin", che si trovava all'uscita della calle del Gambero; Gino "Calegher"; Bapi "marascalco", simpaticissimo, che raccontava sempre le barzellette (il maniscalco del borgo); la Nanela, che vendeva limoni e filo e viveva, senza padre, con altre due sorelle, tutte belle, in una stanza con delle tende per separare gli spazi.

Tra i luoghi della memoria ci sono il capitello della Madonna, che tutti contribuivano a tenere ordinato, le prigioni sul rio di San Girolamo, chiuse negli anni 60, il mercato di via Gino Allegri e il Pra' del pollame, il negozio dei Prete dove la mamma andava tutte le mattine a fare la spesa; la villa del Parco Ponci; il giardino della villa della signorina Mazzetti, che adesso è giardino pubblico; la villa della contessa Soranzo ai 4 Cantoni, che era proprietaria della fabbrica degli zampironi in via San Donà; la villa dei Pozzan, dove c'erano le castagne; la casa dell'ufficiale giudiziario.

Da piccola amava andare in stalla e si divertiva a saltare sui paracarri. Le piacevano le caramelle e le stracaganasse. Ricorda che per la festa della Salute, le colonne della chiesa

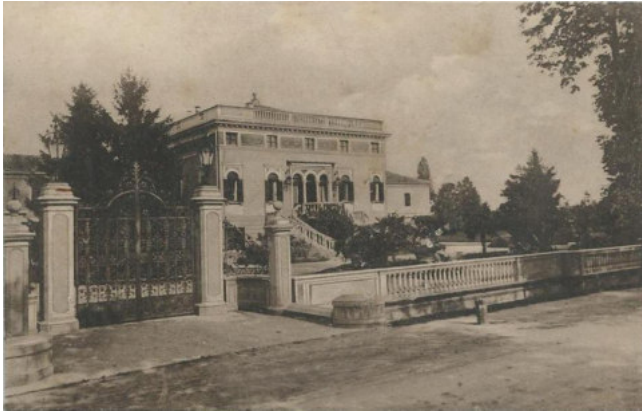
della Madonna della Salute venivano abbellite con tappeti e frasche. Ai banchetti, allestiti per l'occasione, c'erano delle caramelle tipo mou attaccate a un gancio, tirate come delle corde e vendute a pezzi, che si chiamavano "tira moea". A fianco della chiesa veniva montato l'albero della cuccagna, dove i ragazzi provavano ad arrampicarsi per prendere il premio. La banda suonava e venivano organizzati vari giochi, tra cui quello di riuscire a mangiare da un piatto con le mani legate.

A 18 anni si ritrova con la guerra. Due fratelli partono, uno a Tobruk e l'altro a Asmara. Quello partito per Tobruk, che riuscirà a ritornare con l'ultimo aereo, era convinto di vincere subito e portare il campionario a Alessandria.

Tra i libri ricorda Pinocchio, che costava 12 lire e il Libro della Giungla. Leggeva moltissimo e comprava i libri alla Libreria Moderna.



Bapi maniscalco nell'estate del 1933



Villa in via Manin



via Manin (ex San Rocco)



*Borgo della Salute
(via Torre Belfredo 1920 circa)*

via San Girolamo, prima e dopo l'interramento



MARIA 1925 Venezia

Maria nasce a Venezia in calle della Fava, a San Lio. Ha quattro fratelli, più grandi di lei rispettivamente di otto, sei e cinque anni. Ricorda che i bambini venivano sempre portati in braccio perché le carrozzine erano carissime e solo i signori se le potevano permettere.

San Lio era come un quartiere di campagna, dove il forestiero, anche allora, era una specie di merce che si scambiava. Il forestiero portava il pane e anche il companatico e accompagnarlo era un mestiere.

Maria appartiene a una famiglia perbene, che mandava i figli a scuola. Chi faceva il barcaiolo – padrone di barca – avviava i figli al mestiere, perché con la barca era come essere padrone di taxi: si guadagnava bene.

Il papà di Maria dirigeva un ufficio viaggi della Guetta, che diventerà poi un'agenzia della Thomas Cook, a San Moisè. A Pasqua e Natale non era mai a casa, perché riceveva le navi che arrivavano per fare il servizio cambi. Si mostrava nelle foto con la penna in mano, a sottolineare un certo status. Aveva i capelli biondi tendenti al rosso. C'è una sua foto in divisa di capitano o tenente, chissà, del 1918.

La mamma si chiamava Caterina Poli. C'è una sua foto a 19 anni, di 3/4, perché molto strabica, a tal punto che l'iride dell'occhio sinistro sembrava andare in quello destro. Il marito, Emilio, la fece operare e migliorò.

Caterina aveva una sorella, la zia Ernesta, che morì suicida: aveva un moroso, con il quale avevano deciso che chi fosse sopravvissuto all'altro si sarebbe tolto la vita. Il giovane morì di spagnola e Ernesta si tolse la vita. Fu Caterina a trovarla.

Le due sorelle si erano trasferite a Venezia per lavorare e, in città, si erano "civilizzate". Il papà di Maria vedeva sempre passare Caterina, la "moretta", perché le sorelle abitavano in una stanzetta vicino al cinema San Marco. Caterina era una "robettina" che Emilio sposò contro il parere della famiglia, che aveva la villa con i cavalli a Mira Porte. La nuora pareva troppo plebea, soprattutto alle altre cognate.

Emilio era il secondo di dieci fratelli e la famiglia aveva un acetificio a Mira. Non era diplomato, ma veniva chiamato ragioniere, e, quando i figli avevano problemi con la matematica, chiedevano l'aiuto del padre.

Maria frequentò la scuola fino alla 1^a superiore. Poi, verso i quindici anni si ritirò e andò a lavorare alla Junghans, alla Giudecca, dove si fabbricavano le spolette.

Il padre era morto di infarto nel 1937. Emilio non amava andare al cinema. Quindi Caterina era andata al cinema Progresso con Maria a vedere un filmetto. Al loro ritorno, il padre aveva

accusato un dolore al petto; durante la notte era peggiorato e la madre si era allarmata perché l'aveva visto alzarsi e poi ricadere. Maria era corsa a chiamare il fratello Giorgio che, a sua volta, era andato a chiamare un medico che abitava vicino. Ma non c'era più niente da fare.

Il fratello Giorgio aveva preso il diploma di maestro e poi aveva frequentato la 4^a superiore prendendo anche quello di ragioniere. Appena diplomato trovò impiego in banca. Scriveva anche novelle e il Gazzettino gliene aveva pubblicate due. Giorgio venne fatto prigioniero dagli Inglesi in Africa, dopo un'azione militare che gli era valsa una decorazione per aver opposto fiera resistenza al nemico. In seguito, scrisse una lettera dove sminuisce il senso eroico dell'azione, precisando di aver resistito perché non si poteva fare altrimenti. In casa c'è ancora la foto della sua decorazione militare e la spada.

Un altro fratello, Giovambattista, detto Nino, anche lui maestro, insegnava in campagna. Tra le varie località, Maria ricorda che aveva insegnato per un periodo a Massanzago. C'è ancora in famiglia una foto con il suo diploma. Dopo l'8 settembre, decise di arruolarsi con i repubblicani di Salò. Fatto quasi subito prigioniero dai partigiani, venne fucilato.

Il terzo fratello, Guido si laureò in chimica e insegnò dapprima agli Artigianelli, alle Zattere, e poi al Pacinotti. Agli Artigianelli gli venne chiesto per cortesia di farsi il segno della croce "perché, sa, i ragazzi iniziano a pensare che lei sia ebreo". Divenne poi preside, a Chioggia e poi a Mirano.

È autore di vari manuali di chimica.

È proprio Guido che ha conservato una sorta di albo di famiglia, con foto e relative didascalie.

Fra le altre spicca la figura della suocera, Luisa Bocchi, che conosce prima della futura moglie, Cesira, ma chiamata Clara. Luisa Bocchi, infatti, militava come lui nel gruppo dei Cittadini del mondo per il disarmo unilaterale. Nell'album di famiglia, c'è un articolo su di lei e l'invito inviatole dall'ambasciata dell'Unione Sovietica. Quando Luisa restò vedova, i fratelli del marito si impossessarono dell'eredità. Lei allora trovò impiego all'INAM, poi INPS. Con il primo stipendio si comprò un mobile, che ancora oggi è nella casa della nipote.

La famiglia Bocchi era proprietaria del Molino Tullio Bocchi in Fondamenta degli Ormesini. Era una famiglia cattolica e Tullio prese la sua dose di olio di ricino agli esordi del regime per

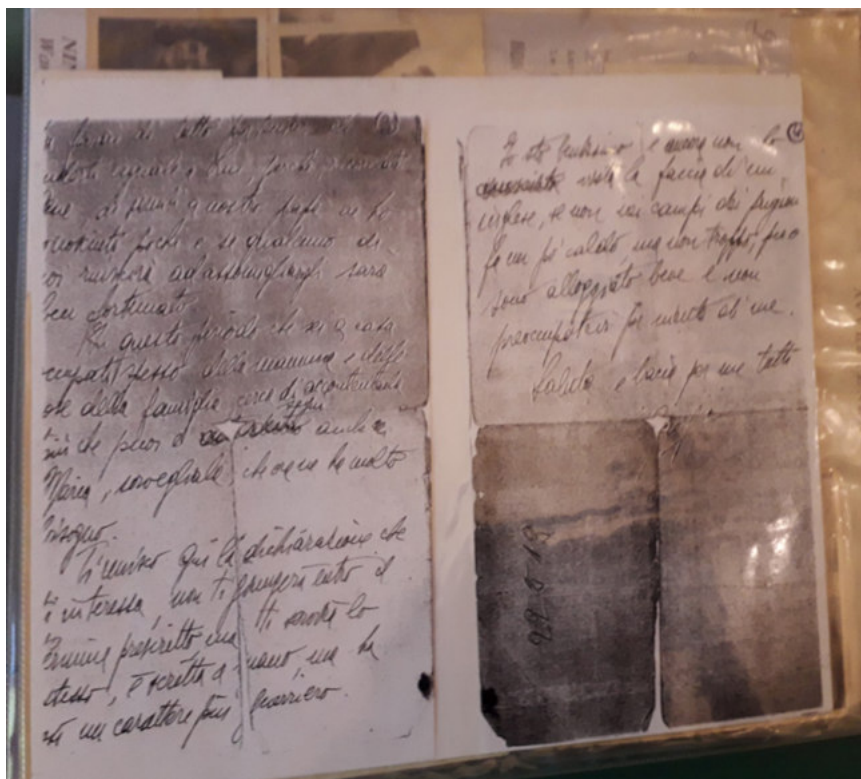
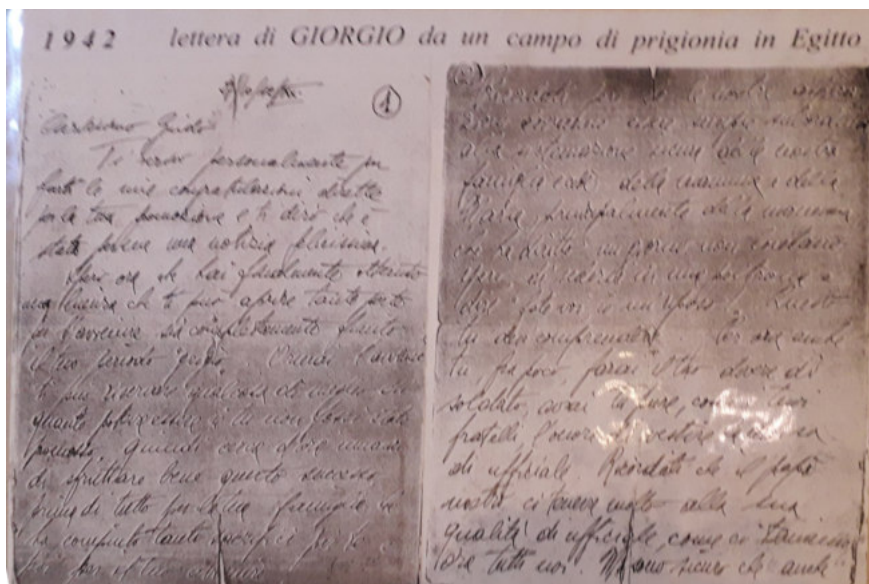
aver preso in giro dei fascisti. Anni dopo, visitato di nuovo da una squadraccia, a Tullio venne sottratta un'enciclopedia Treccani, opera che si andava componendo in quegli anni. Fu un atto di puro sfregio e ignoranza, dal momento che i volumi vennero divisi.

Tra le figure di donne appartenenti alla famiglia della moglie di Guido, resta vivo il ricordo di una trisavola, Carlotta, ostetrica, di cui si conserva il lasciapassare interno. Carlotta raccontava che la prima cosa che si doveva fare prima del parto era lavare le persone. La figlia di Carlotta, Antonietta, che aveva fatto il ginnasio, divenne terziaria francescana.



La decorazione di Giorgio Minosso

La lettera di Giorgio al fratello



LAURETTA 1929 Sedico

Lauretta si ricorda della nonna; di quando la nonna le diceva che nulla doveva essere sprecato. La carta era preziosa: veniva tagliata come un centrino per usarla sotto le frittelle. In casa c'era la cucina economica e non c'era la plastica. Chi aveva animali, buttava l'umido nel letamaio.

La nonna aveva una mucca e una pecora. La pecora, ogni Pasqua, partoriva due agnelli: uno veniva venduto per comprare le scarpe ai bambini e l'altro si mangiava. C'era anche un maiale che suscitava l'invidia di Lauretta nei confronti della cugina. Il maiale della nonna, infatti, veniva comprato di piccole dimensioni, mentre la cugina aveva un maiale molto più grosso.

È la nonna a darle la formazione religiosa, alla cui base c'è l'idea che Dio è vicino a noi e si può conversare con lui. La nonna la faceva pregare per le anime del Purgatorio, spiegandole che a ogni orazione l'anima "fa un scalin". E Lauretta immaginava delle fiammelle che saltellavano da un gradino a un altro.

"La mamma ci insegnava a non aver paura e a pensare in modo razionale. Faceva anche da papà." Il padre, infatti, lavorava in Eritrea, nell'edilizia, e nel 1939, proprio quando si stava per imbarcare sull'ultima nave, venne fermato e richiamato in servizio nel corpo dei bersaglieri. Combatté in Eritrea, con il Duca degli Abruzzi, e dopo la sconfitta, nel 1941, venne fatto prigioniero dagli Inglesi e trasferito prima in Sudan, poi in India, a Bombay e, infine in Australia a Sidney. Ricorda che solo quando furono presi in custodia dagli Americani e poi rilasciati i prigionieri cominciarono a stare meglio e a mangiare; le condizioni dei campi di prigionia inglesi erano pessime. Rientrò solo nel 1946, un anno dopo la guerra, e in casa pareva un estraneo.

Frequentò la scuola elementare a Sedico. Di Sedico ricorda ancora le persone importanti: il medico, NH Garibaldi Locatelli, e il farmacista, che ancora va a trovare al cimitero. All'epoca, nel cimitero di Sedico, c'era un campetto chiamato il Limbo.

Proseguì la scuola a Belluno e lì, in Piazza Campedel, ora Piazza dei Martiri, fu costretta, assieme ad altri compagni, ad assistere all'impiccagione dei quattro partigiani giustiziati il 17 marzo del 1945. Ricorda che il prete diede loro la benedizione, facendo il gesto di respingere i mitra dei soldati tedeschi.

Arrivò a Mestre con il marito, conosciuto a Roe, in fuga dalla Sicilia dopo lo sbarco degli Americani. Il suocero, che era stato nell'artiglieria a cavallo durante la Grande Guerra, era solito dirle che lui aveva conosciuto sua moglie "vittorioso", mentre lei aveva incontrato il futuro marito "mentre scappava".

BRUNA 1934 Pordenone

Bruna è nata in campagna, in un paese che ora si trova in provincia di Pordenone, mentre prima apparteneva a quella di Udine. Nella grande casa vivevano le famiglie di due fratelli, uno dei quali era suo nonno. La cognata del nonno morì giovane lasciando sette figli, che vennero tutti accuditi assieme ai cugini. Durante la guerra, la nonna ricevette una medaglia per avere cresciuto quattordici bambini.

Bruna aiutava in tutti i lavori. Sapeva arare il campo con la sua cavalla, che poi, alla fine della giornata, la aspettava per farla salire in groppa.

A nove anni la nonna le insegnò a fare le calze di lana, ma già prima, a cinque, in famiglia ricordavano che aveva ricamato un centrino a punto croce. La nonna diceva che bisognava saper fare tutto.

Nel 1955 partì per la Svizzera, con l'idea di fare la babysitter nell'albergo dove lavoravano gli zii come aiuto cuoco. In teoria avrebbe dovuto badare la cugina, mentre gli zii erano al lavoro, in realtà finì anche lei in cucina a fare la lavapiatti. La proprietaria dell'albergo, che la apprezzava molto, cominciò a insegnarle il tedesco e le suggerì di fare la ragazza alla pari per imparare più rapidamente la lingua. In Svizzera rimase per tre anni, lavorando sempre in albergo. Era un albergo di lusso, vicino a Interlaken, dove soggiornavano moltissimi inglesi, tra cui anche i membri della famiglia reale, Carlo, Anna e Andrea accompagnati dal duca di Windsor.

Il lavoro in hotel piaceva molto a Bruna, perché era apprezzata e stimata. Tanto è vero che, quando una ricca signora inglese fu sul punto di andarsene, perché scontenta del servizio della cameriera che le era stata assegnata, decise di rimanere solo a patto che fosse Bruna a occuparsi di lei.

Il marito viveva nel suo paese e si conoscevano da sempre. Il colpo di fulmine scattò poco prima che lui emigrasse in Venezuela. Quando arrivò a Barcellona per imbarcarsi, scrisse a lei e al futuro suocero facendo la sua proposta. Due anni dopo, Bruna partì alla volta di Caracas, un po' inquieta perché tra lei e il futuro marito non c'era mai stato nulla e non sapeva come sarebbero andate le cose tra loro. Si sposò a Caracas e il matrimonio fu decisamente felice.

Il marito era cuoco e, assieme, aprirono un ristorante: il marito cucinava e lei faceva la cameriera, aiutati da una spagnola e da una portoghese. Nel 1962 vennero a trovare parte della famiglia che nel frattempo si era trasferita a Mestre. A Mestre in quegli anni si stava bene e c'era lavoro. Così restarono, anche per essere vicini ai familiari. Dapprima aprirono

un bar e dopo una latteria, in viale Garibaldi, che hanno gestito per trent'anni fino alla pensione.

Un'unica piccola divergenza con il marito, quando Bruna si impuntò per far iscrivere il figlio, su suggerimento degli insegnanti, al liceo, anziché all'istituto tecnico, come invece si usava all'epoca, seguendo il ragionamento per cui era meglio avere in tasca un diploma utile al lavoro che iniziare un percorso più lungo.

viale Garibaldi (1957)



FEDERICA 1923 Mestre

Di sé Federica dice di avere avuto una giovinezza corta, perché, rimasta orfana di madre presto, si ritrovò, secondogenita di cinque tra sorelle e fratelli, a fare le veci della mamma. In casa non c'erano possibilità economiche e lei andò a lavorare presto, prima a Porto Marghera e poi ottenne un posto in una azienda ambita, perché lo stipendio era sicuro. Il padre percepiva una pensione e comunque venne a mancare pochi anni dopo la moglie.

Padri e mariti contavano poco all'epoca: portavano a casa i soldi e per il resto passavano il tempo in osteria a giocare a carte. Se i soldi bastavano, bene; altrimenti le donne dovevano arrangiarsi facendo qualsiasi lavoro. Erano le madri a intascare lo stipendio dei figli, che veniva utilizzato per mandare avanti la famiglia.

A causa del lavoro, le sue amicizie erano prevalentemente veneziane. A Venezia andava al cinema a vedere i film d'amore, con Greta Garbo – di cui ricorda ancora il grande fascino –, Ingrid Bergman, Tyrone Power. Raccontava poi le trame dei film alle amiche che non li avevano visti, arricchendo e ingigantendo le storie, descrivendo i vestiti e le movenze.

Uno dei ricordi più belli, che ancora la riempiono di gioia, è quello di una serenata che l'innamorato fece alla sua vicina del piano di sopra, in via Piave, dove viveva all'epoca. Il palazzo aveva un piccolo giardino condominiale, in cui Federica coltivava dei garofani bianchi profumatissimi. Il ragazzo si era sistemato davanti all'aiuola dei garofani e aveva suonato la fisarmonica in una serata bellissima.

In ufficio, le chiacchiere delle colleghe si concentravano spesso sulla difficoltà dei rapporti con le suocere, con le quali molte convivevano per mettere da parte i soldi per comprare la casa. Si lamentavano della cucina, o perché cucinavano male (una aveva messo il formaggio nel risotto di pesce), un'altra diceva che il cibo non bastava. Una collega sembrava sempre più informata delle altre, perché il fratello lavorava a bordo delle barche e alla sera raccoglieva tutti i giornali e li portava a casa, dalla sorella, che li leggeva e poi li raccontava in ufficio.

Dopo i cinquantacinque anni, oramai in pensione, in seguito a varie vicissitudini, cominciò a operare nel volontariato. Ricorda che, dopo il 1973, molti di coloro che frequentavano le mense erano quelli che, usciti dai manicomi in virtù della legge Basaglia, non avevano i

mezzi di sostentamento. Spesso le situazioni precipitavano e arrivava la polizia per calmare le intemperanze. Federica aveva familiarizzato con un giovane, al quale, poiché non voleva mangiare, si era rivolta dicendo “Ninin, perché non vuoi mangiare questa roba buona che abbiamo preparato”.

E il Ninin aveva esclamato “Mamma! Mia mamma mi chiamava Ninin”.

Nel volontariato Federica si ritrova come in una seconda vita, attaccandosi alla regola che le era stata insegnata da una terziaria francescana: obbedire, vedere, tacere.



Locandina del film La fiera delle illusioni del 1947



Greta Garbo

LILI 1922 Mestre

Lili nasce in un momento di agiatezza: il padre Luigi aveva una bellissima Lancia Landa, costata quanto un appartamento, con la quale faceva l'autista di piazza al servizio delle famiglie più abbienti di Mestre. La mamma, ricordata come donna di notevole bellezza e intelligenza, era stata profuga durante la Grande Guerra vicino a Forlì. Aveva prestato servizio presso la mensa degli ufficiali inglesi e ne aveva imparato qualche parola. Possedeva una buona cultura, interamente costruita da autodidatta, che la rendeva fine e diversa dal resto della sua famiglia.

A dimostrazione del benessere, Lili spiega che da piccola veniva vestita nel negozio delle sorelle Borgato a Venezia e che il parrucchiere veniva in casa ad acconciare i capelli alla madre. Lo ricorda bene perché una volta il povero coiffeur si prese un ceffone dalla madre, alla quale aveva tagliato "alla maschietta" i lunghi capelli biondi, su indicazione del marito che la voleva sempre alla moda.

La situazione cambiò con il consolidarsi della dittatura fascista. Durante una perquisizione a casa, venne trovata una copia dell'Avanti, che, dice Lili, era stata utilizzata per foderare un cassetto. Ma forse si tratta della stessa scusa utilizzata all'epoca dal padre per disculparsi davanti alle autorità fasciste. A Luigi vennero sequestrate auto e licenza e fu costretto a trovare impiego come operaio in fabbrica a Porto Marghera. Non solo, periodicamente i fascisti andavano a prenderlo e lo portavano in carcere come oppositore, da dove veniva tirato fuori o dall'amico Prando, "santolo" di Lili, fascista dichiarato, ma persona perbene, oppure direttamente dalla Lili, che fin da piccola dimostrò temperamento. Uno dei ricordi più vividi di questo periodo è quando, vestita da giovane italiana, andò dal prefetto a supplicare di rilasciare il padre. L'altro è quando venne presa lei come ostaggio finché il padre non si presentò al posto di polizia.

Lili ha due fratelli più piccoli: il secondo, bello come Paul Newman, intelligente, ma scapestrato, e il cadetto, un ragazzino buonissimo, bravo in tutto tranne che nello studio, tant'è che appena raggiunta l'età utile per il lavoro, Luigi gli comprò una tuta e lo mandò nell'officina del fabbro Platone a Favaro a imparare il mestiere.

In casa avevano sempre avuto il cane. Il primo, il Bobi, un maltese che veniva lavato con cura e sbiancato con il borotalco, la accompagnava anche a scuola. Il secondo si chiamava Lupetto, perché assomigliava a un lupo in miniatura, ed era il cane che giocava con il fratello minore e i bambini del quartiere. Una volta fu catturato dall'accalappiacani e i bambini fecero una colletta per andare a prenderlo. Un'altra volta fu ferito dai tedeschi, dopo l'8 settembre.

Lupetto, infatti, ogni volta che vedeva una divisa tedesca ringhiava, mentre quando arrivarono gli inglesi faceva le feste come se capisse che non erano nemici.

L'8 settembre del 1943 faceva caldo. Lili era sul ponte di ritorno dal lavoro di impiegata a Porto Marghera quando vide passare le camionette. Il vestito leggero le si era appiccicato alla schiena.

Durante la guerra non c'erano soldi né cibo. Viveri e sigarette erano razionati e le tessere annonarie non erano sufficienti a sfamare una famiglia di cinque persone, di cui tre uomini. Per le sigarette, la mamma, grande fumatrice, usava il foglietto di carta del calendario. A volte, la sera, c'era solo polenta abbrustolita, avanzo del pranzo. Allora, in un attacco di collera, la mamma ne prendeva una fetta e la tirava addosso al ritratto del duce, esposto nel tentativo di rabbonire eventuali inquisitori, dicendo "tien, serca anca ti!"

Per questa ragione non le fu possibile proseguire gli studi: non c'erano soldi per farle fare l'esame di accesso alla scuola media e, pur buona allieva, dovette adattarsi a fare l'avviamento professionale all'allora "Bandiera e Moro", da poco inaugurata. Il preside Francesco Possiedi, il Checco, come veniva ricordato da tutti quelli che lo avevano incrociato a scuola, era severo ma giusto. Mollava sonori ceffoni a chi se li meritava, ma a lei aveva fatto avere i libri senza pagare e le aveva permesso di ripetere la quinta elementare una seconda volta, anche se era stata promossa, pur di tenerla a scuola.

Dopo la guerra, quando già lavorava, frequentò su suggerimento della madre dei corsi di inglese e di stenografia oratoria a Venezia, che le permisero un impiego come segretaria di 2° livello, non disprezzabile per una donna all'epoca.

Da ragazzina avrebbe voluto avere un pianoforte e un cavallo: il pianoforte per imprimere le sue passioni con i tasti e il cavallo per volare via.

Con le cugine e le amiche andava a vedere i film d'amore, lacrimosi. Piangevano, ma si divertivano moltissimo. Tyrone Power, detto il povero Tirone, era l'attore preferito. E poi c'era il grande mito della Dietrich e delle sue gambe, che però non erano più belle di quelle della madre.

Il cinema costava tre lire; ma, sebbene negli anni 40 lei desse tutto lo stipendio in casa, la madre gliene dava solo due, cifra sufficiente solo a comprare il biglietto nel settore "militari e ragazzi", cosa che la metteva in grande imbarazzo.

La mamma morì di cancro nel 1947, malattia che all'epoca non era stata subito individuata come tale. Ricorda che si era sperato anche nella penicillina, che lei e il padre andavano ad acquistare al campo militare inglese.

Alla fine della guerra, finalmente tentò di recuperare la giovinezza perduta e dimenticare le

paure dei bombardamenti, quando tutta la famiglia, cane compreso, scappava da via Piave, diretta verso Carpenedo, su due biciclette. Del periodo post bellico ricorda i vestiti, confezionati dalle cugine che avevano una sartoria, le feste da ballo, il boogie woogie, il chachacha, il tango, e i molti corteggiatori. Ricorda con orgoglio che, nei giorni della Liberazione, era in municipio a preparare i lasciapassare per i partigiani.



Lili (la prima a destra) e le amiche a Asolo (10 agosto 1940)



Lili a Venezia (18 maggio 1948)



Lili alla sua scrivania alla Vetrocoke (anni 40)

Il ritratto di Francesco Possiedi preside della scuola "Bandiera e Moro" (bassorilievo visibile presso l'istituto comprensivo Giulio Cesare)



Il cinema teatro Marconi in via Palazzo



MANUELA 1943 Mestre

Manuela ricorda che Mestre aveva un intreccio di fili della filovia sopra le strade e le strade erano buie, con pochi lampioni distanti tra loro. Ricorda che andava a scuola dalle Suore Canossiane in via Piave. I suoi genitori gestivano un panificio con vendita di pane, lontano in via Miranese.

Tornava da scuola a sera con il buio ed a lei di soli 10 anni sembrava buio tenebre, aspettava la filovia ad angolo via Piave-Miranese e passava regolarmente con tanto di cartello "completo". Dopo due o tre filovie "complete" si avviava a piedi, anche d'inverno con freddo, vento e neve, per il cavalcavia della Giustizia sino alla località "Palazzoni vetro-coke" e arrivava a casa anche alle 19.30 circa.

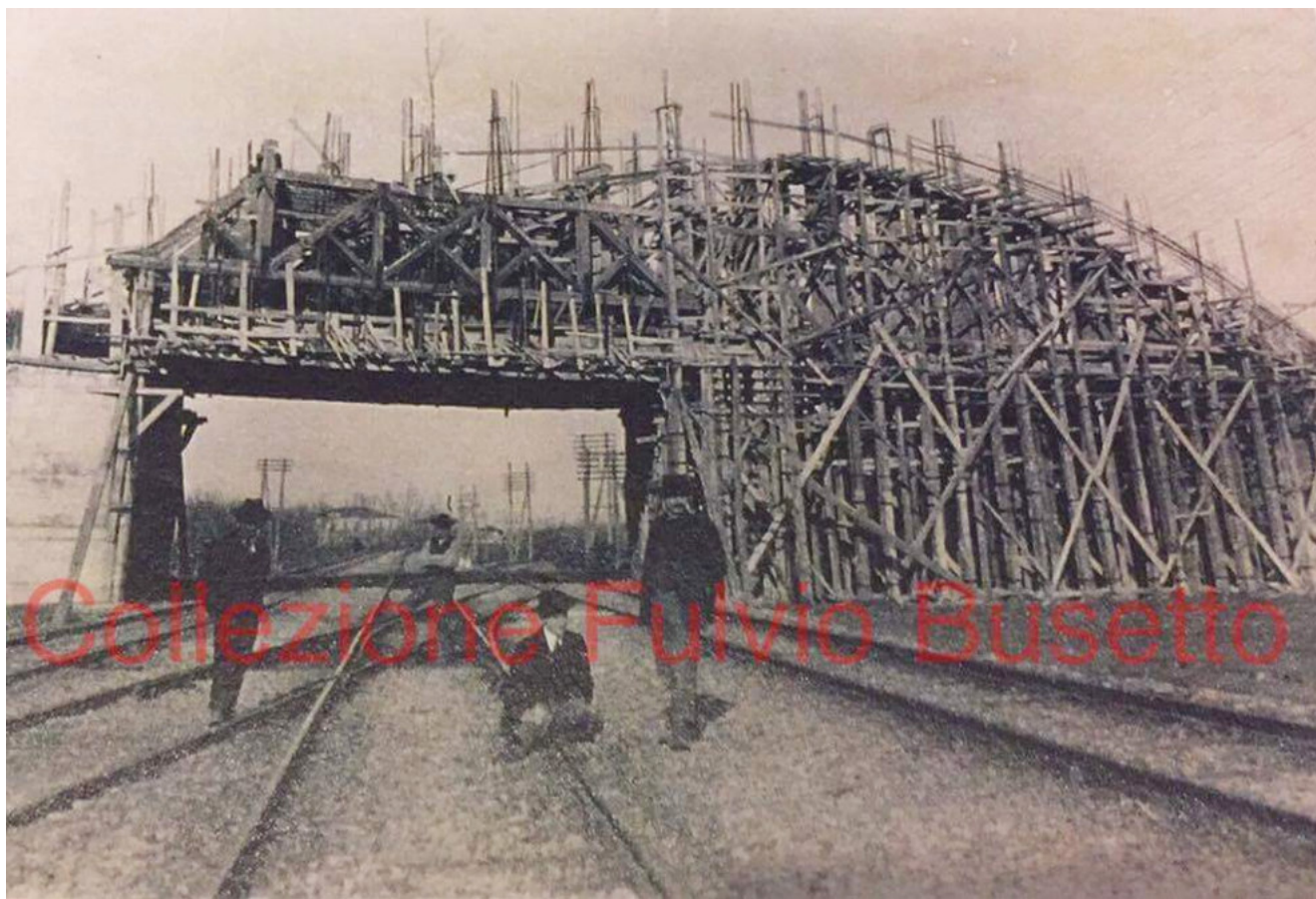
Manuela ricorda vivamente come le ragazze - l'istituto era femminile - si dovevano vestire per l'ora di ginnastica che avveniva una volta alla settimana: quel giorno bisognava indossare una gonna a pieghe di tessuto "gabardine" pesante, camicetta azzurra con maniche lunghe. Ma il bello stava nelle mutandone lunghe sino al ginocchio, grigie chiuse da un elastico, per non far vedere più in su. "Possiamo immaginare a che altezza arrivava il nostro salto, dice Manuela, chissà forse al massimo 50 o 60 cm".

All'interno dell'istituto correva voce che le suore erano così "pure" da non avere nemmeno il ciclo.

Il "martedì" era il giorno fatidico del pranzo a base di polpettone. Manuela ricorda bene gli sforzi che le allieve facevano per farlo sparire. "Per noi era un impasto disgustoso, orribile fatto con gli avanzi domenicali delle stesse suore e Suor Concettina aveva il compito di sorvegliarci e tenere alta l'attenzione sul comportamento delle allieve".

Quando frequentò la 3° media, Manuela trovò la forza ed il coraggio di imporsi sulla madre superiora e su sua mamma e prendere la decisione di non fermarsi sino a sera. Usciva quindi alle 13 circa come la maggioranza delle compagne evitando così certamente il "polpettone" del martedì: "una conquista!"

La costruzione del cavalcavia della Giustizia



Incrocio via Piave e via Miranese (anni 60)



Mestre - "Venexia,, - Quadrivio Miranese Via Piave

SERGIO 1932 Mestre

Durante la 2° guerra mondiale Sergio abitava nelle case ferrovieri di via Ariosto a Mestre. Quando veniva dato l'allarme attraverso le sirene, per avvisare la popolazione dell'imminente incursione alleata, ricorda, come se fosse scolpito nella mente, il correre ansioso e disordinato di chi era per strada o in casa, specialmente di chi si trovava nelle vicinanze della stazione ferroviaria, punto strategico dove si concentravano i bombardamenti.

Il 28 marzo 1944 lo ricorda in modo molto particolare: con sua mamma e sua sorella corsero verso il bunker di piazzale Bainsizza, ritenuto sicuro; caddero molte bombe attorno alla stazione e fu colpito anche il bunker. Passato l'allarme, e quindi terminato il pericolo, Sergio di soli undici anni, chiamò insistentemente la mamma che si alzasse per uscire, ma lei non si muoveva più, intrappolata da un grosso masso dello stesso bunker che l'aveva uccisa. La sua casa, da cui erano andati via di corsa per cercare di mettersi al sicuro, dopo settantacinque anni è ancora in piedi.

*Bombardamenti a Mestre
(28.3.1944)*



PAOLA 1941 Mestre

Alla domenica mattina si andava a Messa alle 8.30 e la messa era celebrata da Don Ettore. In zona Giustizia e aree limitrofe non c'era una chiesa, ma l'intraprendenza di un prete di allora fece in modo che lui stesso potesse celebrare la messa in una stanza avuta in prestito dalla villa Ceresa con annesso il parco alla località Giustizia di Mestre.

In questa pseudo chiesa don Ettore, giovane prete carico di una forte dose di buona volontà, riusciva a raggruppare un folto numero di fedeli al mattino della domenica. Questo durò un bel po' di tempo. Nella stanzetta attigua Don Ettore aveva sistemato alcune panche per far sedere i più piccoli, bambini e ragazzi.

Paola ricorda quanto lei ed i suoi compagni di messa si divertivano durante quella funzione, durante la quale nessuno ci metteva la minima attenzione, come don Ettore avrebbe voluto. La cosa che più esaltava la loro disattenzione era il fatto che il prete fosse anche balbuziente. Spesso quindi ne uscivano risate a non finire (tutte mezze nascoste naturalmente) e don Ettore si arrabbiava balbettando ancora di più.

Dopo anni di disagio, specialmente per il parroco, venne costruita la chiesa di S. Barbara, che c'è ancora.



*Chiesa di Santa Barbara a
Mestre*

VANNA 1939 Mestre

Il fratello di Vanna, che si chiamava Marco, andava d'estate lungo i fossati piccoli o lungo il Rio Cimetto in località Valsugana ad afferrare le rane, per poi infilarle in un filo di ferro e le vendeva alla signora Ofelia (la panettiera di via Miranese), che le avrebbe cucinate. Marco veniva ricompensato con un bel panino con formaggio o cioccolata Ferrero, a sua scelta. In quanto componente di una famiglia di dieci persone, padre, operaio, madre e otto fratelli, Marco se lo mangiava di gusto.

Vanna ricorda ancora che, nel prato davanti i palazzi Vetro-coke, c'era un grande prato dove, tutti gli inverni, si fermava un gregge di passaggio in pianura alla ricerca di buona erba. I pastori venivano ospitati alla sera per brevi periodi a riscaldarsi al panificio vicino alla località Giustizia. Si capiva allora quanto dura fosse la loro vita: la coppia cucinava, facendo il fuoco, in un gran pentolone una polenta con latte caldo; la consumavano dentro una scodellona tutta "sbeccata" dal tempo; ricorda Vanna quanta bontà ci fosse in quei volti tanto provati dal duro lavoro.

Quando se ne andavano i pastori con il loro gregge, c'erano persone dello stesso rione che andavano a raccogliere con secchi e pale le "cacche" dei montoni per concimare i loro orti d'inverno.

Vanna ricorda sempre che, nello stesso prato, d'estate, trovava posto il circo "Fagiolino", che era per i bimbi di tutto il rione un avvenimento. Arrivava anche la giostra a catenelle che "girava girava" con grande divertimento di grandi e piccoli. Non mancava poi il carrettino dei gelati con sempre gli stessi gusti: fragola, cioccolato e limone, da 10, 20 o 30 lire. E non si sentiva mai parlare di ferie, proprio la parola non era conosciuta.

Ora in quel campetto dei tanti eventi, ricordi e pianti di bambini, che a casa non volevano rientrare, trova posto un condominio di ventiquattro appartamenti.



Corso del Popolo con il Circo (1953)



MARIA 1939 Mestre

Quando si sposò aveva solo 20 anni.

Il padre della sposa si chiamava Giulio e mise in guardia il promesso sposo dicendogli: “portatela via e ti accorgerai quanto cattiva è.” Nonostante queste premesse, lo sposo, innamorato, non rinunciò all’impresa. Tutta la famiglia e la famiglia vicina, imparentate tra di loro, si misero all’opera per l’evento.

Le due famiglie si dividevano la stessa cucina, con il pavimento in terra battuta, con due tavoli, tra l’andirivieni di galline che spesso venivano mandate fuori precipitosamente e saltavano dalla finestra, lasciando un bel po’ di piume svolazzare.

L’abito della sposa era stato prestato dalla cugina, che si era sposata solo l’anno prima. Ma la cosa più importante era preparare il pranzo del grande giorno: risotto di “fegatini” preceduto da un brodo assolutamente di “cappone” e poi le verdure dall’orto di casa, e poi il lessò, e poi l’arrosto, e poi il dolce a ciambelline col buco in mezzo, e tanta genuina allegria. E spesso arrivava la voce stridula di chi si alzava col bicchiere tra le mani gridando “viva i spusi”.

Il bello arrivava quando i più piccoli, che avevano imparato dalle suore brevi poesie o filastrocche da recitare in piedi sopra la sedia agli sposi, dimenticavano regolarmente le parole e piangevano e tutti li rincuoravano.

NADIA 1940

Nadia ricorda di quanto freddo soffrissero, d’inverno, ai piedi ed alle mani in particolare, sia lei che le sue compagne di scuola e di gioco. Tutti gli inverni si ritrovavano con i geloni, “i diavoeti”, ai piedi e alle mani: forse gli inverni erano più freddi o forse l’alimentazione era più povera. Nelle case non esistevano termosifoni, quindi le case erano fredde, e sua mamma, verso le otto, prendeva le braci dalla stufa e le passava su una specie di baldacchino di nome “munega”, per riscaldare a turno i letti.

Erano “tempi duri”, per non parlare delle cene che non variavano mai: una scodella di latte con pane biscottato inzuppato ed alla fine sembrava anche di mangiare molto. Ed era così tutte le sere.



RICORDI SPARSI

CIBO

“La mamma mi portava al mercato, comprava la carne di cavallo da mangiare cruda perché mi rendeva più forte.”

“Non c'erano integratori o barrette energetiche, avevamo soltanto il bottiglione con l'olio di fegato di merluzzo.”

“La mamma in tempo di guerra preparava una specie di panna con la polpa della mela che sbatteva con lo zucchero. Il burro era difficile da trovare.”

“Quando dormivo dalla zia, la mattina per colazione, anziché il caffelatte (penso con la miscela Leone) e il pane inzuppato. Lo zio mi preparava una buona tazza di latte bianco tiepido da mangiare con la polenta. Che bontà.”

“Per far festa, la mamma mi mandava dal “tabacher”. Comperavo un bastoncino di liquirizia che mia mamma divideva in due, tagliava in due un limone infilzava la liquirizia e ne dava uno a me e uno a mia sorella. Quel giorno in campo non si giocava; stavamo sedute a leccare e a succhiare.”

“Mia nonna preparava il baccalà mantecato sbattendolo tra due piatti. Era molto più buono di quello che si trova adesso, trafficato con la farina.”

“Si mangiavano i canestrei crudi. E anche il tuorlo dell'uovo si usava berlo crudo, con qualche goccia di limone. Si diceva che tirasse su. Certo è che tutti e due i miei fratelli hanno avuto l'itterizia e mia cognata è stata in punto di morte con il tifo.”

“Per Redentore si preparava l'anatra arrosta e i fagioli. Mangiavamo in giardino sotto la pergola.”

“Nella calza della Befana si mettevano le arance e la frutta secca. Li mangiavamo solo a Natale.”

TRISTEZZE

“Vieni quando vuoi, ma non chiedermi di parlare del passato, perché non ne ho voglia. Sono andata senza carta e penna e sono tornata con nel cuore una immensa tristezza.”

“Chiesa di San Francesco di Paola, lapide per i caduti della prima guerra mondiale: quando passavo con mia mamma, lei mi mostrava il nome del nonno. Buttavamo un bacio. Era triste.”

“La cugina di mia mamma, donna molto semplice, tornava sempre puntuale dal lavoro alle sei di sera. Una sera non tornò. La trovarono annegata. Si era buttata in acqua dal ponte Littorio.

Non si seppe perché. Era amante della musica operistica e quando la sento penso sempre a lei.

Era il 1948.”

“Ero molto affezionata alla nostra gatta di nome di nome Puglia. Ero disperata quando sparì. Ma poi è tornata a casa. Un giorno, in soffitta, dove c’era la cesta della gatta, mi successe qualcosa, un non so ché. Ho rimosso il ricordo, ma da quella volta ho paura dei gatti...una fobia.”

“Mio cugino Nello, cui ero attaccatissima, partì per la guerra di Libia. Mi scriveva sempre. Nell’ultima lettera mi diceva che mi aveva comprato una borsetta di marocchino e che me l’avrebbe portata. Non è più tornato. Morì in un incidente mentre, con altri soldati, cercava di sistemare una macchina. E’ sepolto in Libia. Ho tanto pianto.”

NONNI E ZII

“Ero la prima nipotina e la nonna mi coccolava: diceva che ero il suo conforto.

“La nonna mi insegnava a lavorare a ferri e a ricamare.”

“Il nonno mi dava dei soldini per comperarmi le zollette di zucchero.”

“La nonna mi faceva i vestitini per le bambole.”

“Lo zio mi insegnava a suonare il pianoforte e mi portava in rifugio.”

“Risparmiavo i soldini che avevo per fare un regalino alla nonna.”

“Mia nonna paterna era una donna molto buona e adorava mia mamma. Assieme cucivano i vestiti per tutta la famiglia. Morì in casa e mi ricordo ancora il catafalco. Era lunghissima.”

“Mio zio Bortolo aveva il carretto con il cavallo e ci portava nei suoi campi, che erano poi dove adesso c'è il Corso del Popolo. Durante la guerra gli zii ci davano le uova e la farina. Perché da noi non c'era abbastanza da mangiare. A Carnevale la zia Rosa cucinava delle frittelle buonissime, fritte nello strutto.”

“Mio nonno, il papà di mia mamma, – me lo ricordo poco – faceva il “sensa” di bestiame in Foro Boario, che adesso è Piazzale Sicilia. Aveva una mantella con il collo di pelliccia, che era tipica del mediatore di bestiame.”

Foro Boario (attuale Piazza Donatori di sangue /piazzale Sicilia 1909-1910)



EDUCAZIONE

“Se ti comporti male il diavolo ti castiga.”

“Se mi fai arrabbiare quando dormi ti vengo a tirare le gambe.”

“Fai la brava o ti porto dall’uomo nero.”

“Mia mamma, grande donna, non faceva differenza nell’educare fratelli e sorelle. Tutti dovevano studiare e tutti dovevano aiutare in casa.”

“Per Natale si compravano i cappotti nuovi ai bambini che crescevano. Si risparmiava durante l’anno per aver i soldi. Mio fratello, un bambino di 5 anni, li prese e li nascose. Mio padre, quando lo scopri, gli diede un calcio che lo fece volare fuori dalla porta di casa.”

“Una sera in montagna, tornando da un filò, ho visto sotto ad una siepe delle luci che sembravano dei fuochi. Mia mamma mi ha detto di non preoccuparmi perché l’indomani mi avrebbe mostrato di cosa si trattava. E, infatti, il giorno dopo mi ha accompagnato a vedere che, proprio sotto la siepe, c’era la carcassa di un animaletto e che la luce era un fuoco fatuo provocato dall’emanazione di fosforo. Mia mamma non voleva che crescessi paurosa e cercava sempre di darmi delle spiegazioni razionali.”

GIOCHI

“Avevo tanti giochi e li prestavo volentieri agli amici che non avevano niente.”

“Noi giocavamo con le “bae de fragna”. I più fortunati avevano quelle di metallo che rompevano quelle di “fragna”, con la fionda che costruivamo col “britoin”, con “tipo pistole” e con la cerbottana che puntavamo “ae tose”.”

“Mi piaceva giocare con gli amici a buttare giù i birilli, a buttare giù “i morti”.”

“Mi piaceva giocare con il teatro dei burattini di mio fratello. Da grande ho realizzato il mio sogno. Ho recitato per vent’anni con successo, aiutata anche da mio marito bravo e sensibile.”

“Ho tanto giocato a mazza e pindolo. Oppure si saltava la corda.”

“Ricordo ancora una filastrocca che si cantava da piccoli:

*Girino girante che passo quel fante
Che salta
Cha balla
Che gioca alla palla
Che sta sull'attenti
Che fa i complimenti
Che dice buongiorno girandosi attorno
Gira e rigira
La testa mi gira
Non ne posso più
E la palla cade giù.”*

“Mio fratello aveva un carrettino e dopo ogni bombardamento andava a raccogliere la legna dei parquet distrutti per bruciarli nella cucina economica. Aveva dieci anni e per lui era un gioco.”

VESTITI

“Fino a dieci anni non ho mai avuto un vestito mio. Erano sempre quelli delle cugine.”

“A me e alle mie due cugine più piccole piaceva avere vestiti nuovi per andare alle feste. Subito dopo la guerra avevamo voglia di divertirci e si andava ai tè danzanti oppure a Venezia, dove c'era un locale da ballo sulla strada per andare all'Accademia. Ogni settimana le cugine si facevano un vestito nuovo, perché erano bravissime a lavorare. Se non lo finivano, lo mettevano anche solo imbastito e poi magari lo modificavano per la settimana successiva.”

“Mia mamma diceva che, per essere eleganti e in ordine, le cose più importanti sono le scarpe e le mani e i capelli curati.”

“In tempo di guerra non c'erano le calze. Si usavano i calzettoni e delle scarpe con la zeppa di sughero. Se proprio si voleva far finta di avere le calze, ci si disegnava la riga dietro la gamba.”

“Una volta misi un vestito molto scollato per andare a una festa. Il mio fidanzato era geloso e mi obbligò a chiudere la scollatura con un ago di sicurezza.”

“A noi ragazze piaceva uscire con i veneziani, perché erano eleganti e avevano sempre le scarpe lucide.”

“Mio marito aveva una sartoria da uomo e vestiva sia gente di Venezia che di Mestre. Io non sapevo lavorare da uomo, ma, dal momento che sapevo ricamare, preparavo gli occhielli per le giacche e i cappotti. Gli occhielli più rognosi erano quelli dei vestiti dei vescovi, tutti rossi fino in fondo. E anche quelli sul tessuto di velluto erano difficili. Una volta un cliente di Venezia disse a mio marito “signor Zaneo, el me strensse le spale della giacca perché cusi grandi non stanno nel mio armadio del 700” e mio marito gli rispose che poteva ben pensare di mettere la giacca un po' di traverso.”

MEMORIE GIOVANILI

“Andavo a letto con tre fazzoletti sotto il cuscino: uno per le lacrime, uno per soffiarmi il naso e uno per il sudore. Ero una bambina.”

“Da bambina volevo la luna, mi piaceva e piangevo per averla.”

“Volevo sempre stare con mia sorella più grande. Un giorno, per liberarsi di me, mi spinse in acqua. Una providenziale coppia di fidanzati saltarono giù dalla barca e mi salvarono. Mia mamma mi diede una purga perché l'acqua che un po' avevo bevuto era sporca.”

“Ricordo le festine in casa...con pastine e vermouth

Le sere d'estate prendevamo il caffè e il “fresco” in riva dei Sette martiri.

Fuori la porta di casa...in calle...le donne “impiraperle” confezionavano collane e “tabaccavano”.”

“Stavo giocando e vedo arrivare un uomo vestito in maniera strana: pantaloni corti, sahariana, zaino sulle spalle. Non lo avevo mai visto, ma ho riconosciuto lo zio di cui parlavamo spesso. Tornava dal campo di concentramento di Massaua in Eritrea. Grande festa!”

“I primi anni di insegnamento sono stati duri. Ero più in bicicletta che in classe. Avevo supplenze lontano da casa.”

“La mamma mi ha portata al teatro Goldoni per assistere a Sei personaggi in cerca d'autore. Mi è molto piaciuto.”

“Non avevamo niente, ma eravamo felici. Senza lavatrice e senza frigorifero. Però avevamo la ghiacciaia. Di mattina passava un carretto con delle forme di ghiaccio lunghe un metro. Veniva da noi portando sulla spalla una mezza forma dentro un sacco di iuta. Ho tanta nostalgia di quei tempi.”

“La domenica pomeriggio andavamo al patronato a giocare e divertirsi.”

“Doveva nascere il mio fratellino e dicevano “adesso ti caschi da un scain”, nel senso di passare in secondo piano. Ho accumulato la paura di essere meno amata. Quando è nato, mio papà mi ha regalato una bambola che io ho scaraventato per terra. Non volevo una bambola. Volevo essere amata come prima.”

CHIESA

“Nel mese di maggio del 1955, nella chiesa di San Maurizio, le suore gestivano dei bigliettini per i Fioretti del mese mariano. Noi bambine, prima di andare a scuola, entravamo in chiesa e prendevamo da un sacchetto, che la suora scuoteva con diligenza, un bigliettino con scritto il Fioretto che poi, per tutto il giorno, cercavamo di adempiere. Dopo averlo letto, il bigliettino tornava nel sacchetto. Ricordo che erano scritti in bella calligrafia, adornati con fiorellini e immagini di cuoricini.”

“In chiesa si pregava in latino. Non capivamo nulla e borbottavamo suoni senza senso, ma ogni tanto si diceva forte “ora pro nobis”. Ricordo i “Sequeri”, la preghiera a Sant’Antonio. Quando perdo qualcosa la recito sempre e Sant’Antonio me la fa ritrovare.”

“Il prete di Santa Maria di Lourdes in via Piave era tremendo. Negli anni 50 la fidanzata di mio cugino restò incinta e dovettero anticipare le nozze. Il prete fissò l’ora del matrimonio alle 6 del mattino, perché si faceva così con chi si sposava “per necessità”. E poi erano povera gente. Ma io, che non avevo ancora trent’anni, ho avuto il coraggio di affrontarlo e gli ho detto di vergognarsi. Alla fine l’ho avuta vinta e il matrimonio si è celebrato a un’ora normale.”

SCUOLA

“Asilo dalle suore. Estate in colonia per prendere aria buona. Alle elementari in classe con me c’erano degli studenti anche di 18 anni, uomini ormai. Dovevano prendere la licenza elementare per poter lavorare. Mentre lavoravo mi sono laureato. Ho studiato con la speranza di avere successo con le donne. La mia bella ha sposato un laureato e così anch’io mi sono laureato.”

“Andavo a scuola dai Salesiani. Ero una bambina molto vivace e avevo tante amiche. Volevo andare in terza come mia sorella e così a scuola mi sono chiusa in un armadio.”

“Andavo a scuola a Belluno. Mi ricordo bene che un giorno del 1938 due mie compagne non vennero più a scuola perché erano ebre.”

“Mia cugina mi aveva regalato il resto di un rossetto. Ce n’era davvero pochissimo, ma io l’ho messo in cartella e l’ho portato a scuola. Al cambio dell’ora, mentre prendevo i libri di francese, il rossetto cade e il professore mi chiede di raccogliarlo e portarlo alla cattedra. Io divento scarlatta. Il professore mi ammonisce e lo confisca. Una delle mie compagne borbotta “ lo darà a sua sorella” e io dico “e già!”. Mi rimandarono in tutte le materie per questo episodio. Mi dispiacque molto perché avevo dei bei voti e il professore era giovane ma molto bravo. Però a settembre sono stata promossa con i voti che meritavo.”

“La professoressa di matematica era fascista sfegatata. Ce l’aveva con me perché al sabato fascista non avevo i calzettoni regolamentari. Mia mamma me li aveva comprati pepe e sale e non aveva soldi per comprarne un altro paio del colore giusto.”

*Gerarchi fascisti in visita al giardino d'infanzia dell'istituto Sant'Eligio Napoli 21 gennaio 1938
Liliana è la bambina con la cartella*



NOTA

Le storie e gli aneddoti riportati, pur nella loro quotidianità e semplicità, si intersecano con i grandi eventi della dittatura fascista e della seconda guerra mondiale nonché con la trasformazione tecnologica e la modernizzazione tra gli anni 50 e 60. Leggendo, ci si rende conto dei cambiamenti intervenuti nelle attività produttive e nelle relazioni familiari, e della centralità del ruolo femminile nella gestione, anche economica, della famiglia. Le fotografie illustrano il cambiamento del territorio, da agricolo a industriale, le devastazioni causate dai bombardamenti, la disordinata opera di urbanizzazione dell'intera area dopo la guerra. Vengono evocati la campagna d'Africa, la deportazione degli Ebrei, la Resistenza nell'area pedemontana e in fabbrica, le rappresaglie fasciste e i bombardamenti, l'emigrazione interna ed esterna, il ruolo della scuola come ascensore sociale, il miglioramento generale delle condizioni materiali di vita che si accompagnano, tuttavia, al degrado ambientale dell'area lagunare.

Le sequenze che legano gli episodi non sono, e non potevano essere, lineari: abbiamo raccolto flussi di memoria che fuoriuscivano accavallandosi, secondo criteri e percorsi che solo parzialmente abbiamo riordinato. Proprio perché il progetto non aveva una valenza scientifica, gli ambiti tematici entro cui inserire e ordinare i contenuti di vita via via che emergevano sono rimasti essi stessi fluttuanti. Si è cercato di raggruppare alcune testimonianze più significative nella sezione "Ricordi sparsi". Le trascrizioni sono state fatte sulla base di appunti presi durante gli incontri.

Vale la pena notare come emergano più vividi i tempi legati all'infanzia fino al matrimonio e all'inizio di un'attività professionale, come se, dall'inizio degli anni 70 non ci siano più stati eventi degni di essere ricordati. Un appiattimento che non sapremo spiegare se come una piega della memoria invecchiata o come la fine della progettualità e delle motivazioni giovanili.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano tutti quanti hanno collaborato a questo progetto e alle associazioni Gruppo di Lavoro di via Piave e ADA.

Un grazie particolare a Filippo Bergamo, Nelio Fonte, Alessandro Milite, Laura Dalla Mora, Caterina Minosso, Massimo D'Onofrio, Riccardo Parenti, Cristina Memo, Marco Nason e l'Istituto Canossiano.

Le immagini sono state gentilmente fornite dalle famiglie, dagli enti, oppure scaricate dagli archivi online del Comune e di Mestre Antica.

*Il progetto è stato realizzato grazie al contributo del Comune di Venezia , Direzione alla
Coesione Sociale, Settore Servizi alla Persona e alle Famiglie, Servizio Anziani*

*A cura di Paola Artusi, Bruna Grimaldo e Anna Consonni
La stesura e la redazione sono a cura dell'Associazione Culturale Nicola Saba
Grafica di Gianfranco Peretti*